

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Estate 2024
Copia gratuita



44



LUC© RIGONAT

IL MONDO DI LUCA

Luca Pantaleoni

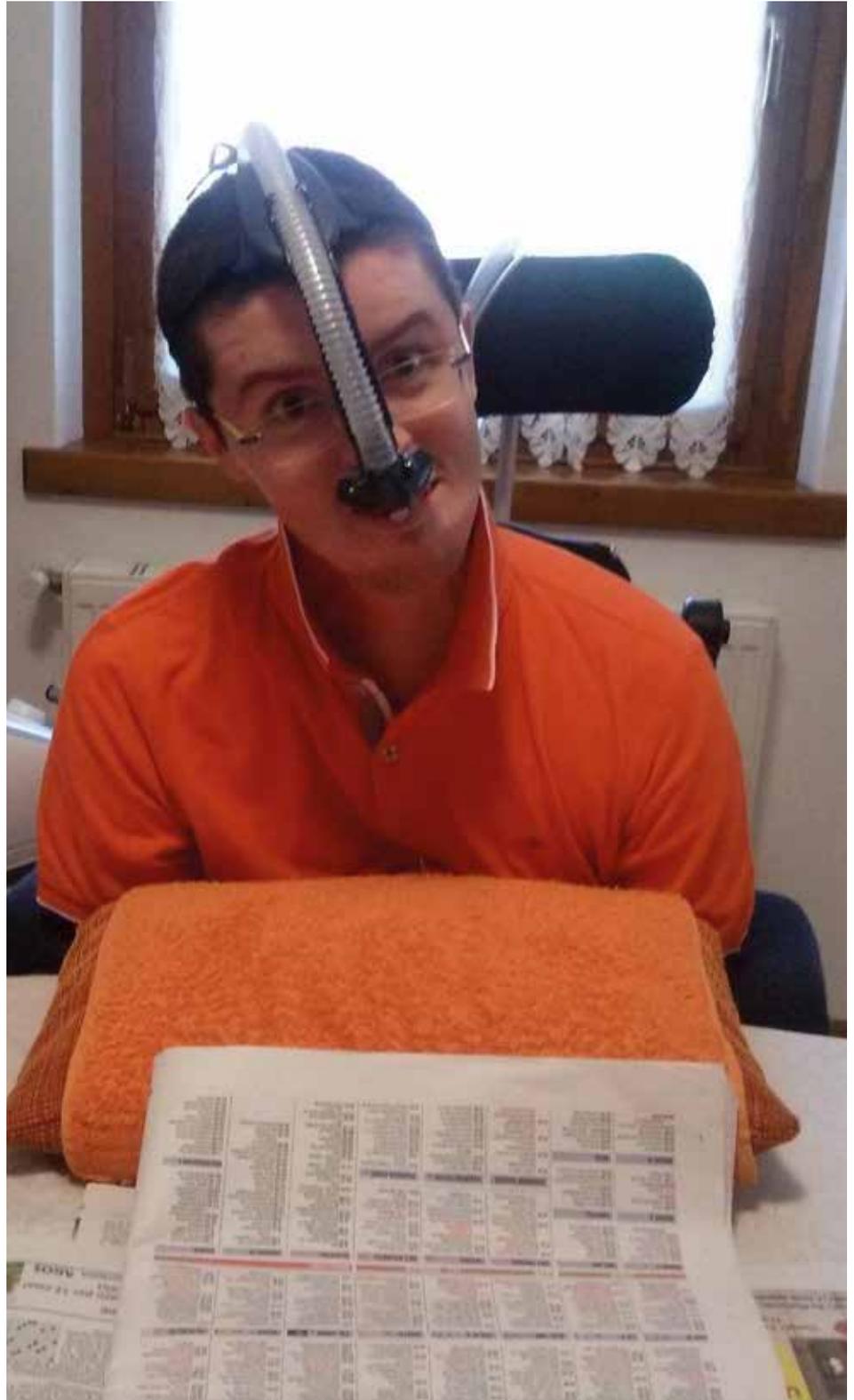
Le opere di Luca Rigonat sono come un caleidoscopio: i colori si mescolano con armonia, creando immagini sempre nitide ed eleganti. Il suo è un mondo che parte dall'osservazione del reale, ma poi se ne allontana, in cerca di un equilibrio venato a volte di poesia, altre di ironia e sorriso.

Le sue composizioni nascono dal suo sguardo, in un senso molto concreto. Le realizza con un computer che riceve i comandi attraverso un sistema di puntamento oculare. Il movimento dell'occhio, registrato da una videocamera, si trasforma nel movimento del cursore, che si sposta come un pennello su una tela virtuale.

Rigonat, che ha quarant'anni e vive a Villa Vicentina, fin da bambino amava disegnare e usare i colori per dare sfogo alla sua fantasia. Nel tempo la Distrofia di Duchenne, la malattia da cui è affetto, gli ha tolto progressivamente i movimenti, rendendogli impossibile tenere in mano una matita o un pennello.

La tecnologia gli ha consentito di riscoprire una passione che aveva dovuto abbandonare. «Come i bambini – racconta - che imparano a tenere in mano i colori riempiendo gli spazi bianchi delle figure, ho cominciato a esercitarmi con i programmi di grafica, colorando immagini trovate in rete o miei vecchi disegni. In seguito ho imparato a usare gli strumenti per la grafica vettoriale grazie ai quali adesso riesco a creare i miei disegni partendo dal foglio bianco, proprio come facevo una volta con matite e colori».

Le sue creazioni, che trasmettono equilibrio, serenità e amore per la vita, sono state esposte in diverse mostre, personali e collettive, e vengono ripro-





dotte in un numero limitato di stampe numerate. In qualche caso sono anche state stampate su magliette, tazze, calendari e segnalibri diffusi dall'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare di Udine, l'associazione di cui fa parte, e un'immagine originale creata per lo Scatolificio Udinese ha anche decorato una confezione per vino molto apprezzata dai clienti dell'azienda friulana.

“Quello che faccio – spiega – serve anche a far capire alle persone che anche se si hanno delle difficoltà c'è sempre un modo per fare le cose diversamente e che anche chi ha delle difficoltà può creare qualcosa di bello e interessante”.

Una delle tante strade che prende la sua creatività è rappresentata da disegni che da soli già raccontano delle storie e parlano, in particolare, ai più piccoli. Non a caso uno dei suoi sogni nel cassetto è quello di poter illustrare un libro per bambini, accompagnando con la sua immaginazione una favola



o un racconto.

L'immagine che ha realizzato per la copertina de Lo Scatolino rientra in questo filone e ci introduce all'estate con l'allegria e la semplicità di un cartone animato, così come la sogna ogni bambino che ha giocato almeno una volta con la sabbia in riva al mare.

Luca Pantaleoni, coordinatore UILDM - Udine
www.udine.uildm.org

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• III TRIMESTRE: SETTEMBRE - AUTUNNO

CONTATTI
info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

“DIFFUSIONE FIABA”

Elena Ascutti

C'era una volta, c'è e sempre ci sarà la Fiaba!

La Fiaba è una donna che da tempo immemore va in giro in tutti i Paesi del mondo, prendendo forme e colori diversi a seconda dei luoghi attraversati. Regolarmente, si siede nelle piazze. Spesso, entra nelle case e nei luoghi di lavoro, a volte riesce persino a entrare nelle scuole e nei teatri.

La Fiaba si confonde tra la gente che incontra, la osserva e ascolta, senza distinzioni di età, genere e origine. Si adatta ai loro bisogni, preoccupazioni e desideri. Quando attorno è silenzio, con parole semplici, la Fiaba inizia a raccontare le storie di eroine ed eroi che, spinti da una sfida, compiono un viaggio fisico e/o morale, popolato da mentori, nemici, alleati, mostri e aiutanti. Alla fine del racconto, eroine ed eroi conquistano la coscienza della propria volontà o forza, raggiungendo il rispetto di sé.

I racconti narrati dalla Fiaba mostrano nuove opportunità di vita, indicando percorsi insoliti - spesso difficili - ma di importante cambiamento, per coloro che sanno accoglierli al tempo giusto. Così che le storie della Fiaba diventano catalogo dei diversi destini che donne e uomini possono darsi, all'insegna della consapevolezza che tutto è possibile.

Tuttavia, un giorno, la Fiaba si rende conto che qualcosa sta cambiando. Le persone hanno poco tempo per ascoltare i suoi racconti meravigliosi, popolati da personaggi, avventure, amori, paesaggi e speranza. Piuttosto svolgono attività che le isolano l'uno dall'altra, passando in fretta da un impegno all'altro, da un pensiero all'altro. La Fiaba è relegata dentro i libri, e i suoi racconti sono definiti

“storielle per bambini”. Contenta di essere a contatto con i più piccini, tuttavia la Fiaba non può accettare che gli adulti abbiano perso interesse nei suoi confronti, che da tempo immemore accompagna la vita degli altri. Così, la Fiaba decide di iniziare il proprio viaggio, vuole tornare a essere ascoltata da tutti. Così, va alla ricerca di un alleato. Il suo viaggio la porta a visitare nuovi luoghi e a ri-vedere posti a lei cari. La tristezza è la compagna di questo percorso.

Tuttavia, un giorno, in corrispondenza con l'Equinozio di Primavera, la Fiaba ascolta per caso un gruppo di studenti e di studentesse parlare di una radio fondata all'interno di un'antica villa, poco fuori Firenze. Il nome della radio è RadioCavolo.org. Dalle parole di quegli studenti, la Fiaba percepisce che si tratta di un orto radiofonico, pronto ad accogliere nuovi semi da spargere attraverso le onde radiofoniche, al fine di arrivare alle orecchie e al cuore di donne e uomini vicini e lontani.

La Fiaba è entusiasta per questa scoperta, così si mette in viaggio per raggiungere RadioCavolo.org, a Firenze. Cammina cammina, la Fiaba trova la villa: è un palazzo portentoso, le sue mura sono rosa ibisco e giallo oro, il suo giardino ospita piante e alberi di ogni specie che lì convivono in serenità.

Il grosso portone in legno della villa è aperto, la Fiaba entra e si ritrova in un grande cortile di colore grigio, il cui loggiato è decorato con grandi terracotte. Ritraggono gli antichi Dei greci e romani, dei quali in passato le è capitato di raccontare le vicende. È emozionata, ruota su se stessa! Ha un capogiro, allora si siede su un divano, sotto il loggiato. Respira profonda-



“Villa Salvati”, illustrazione di Susan Senior Nello

mente, l'emozione le fa brillare gli occhi e battere forte il cuore.

In quel momento, chiude le palpebre e racconta una storia che viene dall'Africa, l'aiuta sempre a ricordare il senso della narrazione orale: "C'era una volta un re in Africa. Un re ricco e potente, che è preoccupato per lo stato di salute precario di sua moglie, la regina. Cerca tutti i rimedi possibili per guarirla, ma nessuno funziona. Un giorno, incontra la moglie del suo giardiniere: una giovane donna bella, florida e sorridente. Chiede allora al giardiniere: "Come nutri tua moglie per essere così bella e florida?". Il giardiniere risponde: "A base di lingua". Pur essendo sorpreso da tale risposta, il re corre in cucina, dove ordina al proprio cuoco di preparare un banchetto con le lingue di tutti gli animali che riesce a trovare nel regno, per un pranzo sontuoso per il giorno seguente. Quando il banchetto è pronto, il re invita la moglie, la regina, a pranzo. Al vedere tutti quei piatti bizzarri dal forte odore acre, la regina ritorna disgustata nelle sue camere. Disperato, il re corre allora in giardino e una volta trovato il suo giardiniere, gli ordina uno scambio tra le loro mogli per sei mesi, in quanto la lingua non aveva funzionato con la regina. Ordine di re non si contraddice, così fu assecondato. Dopo sei mesi, la regina torna al palazzo reale: bella, florida e sorridente. Nel frattempo, la moglie del giardiniere è diventata magra, pallida e triste. Sgomento di tale cambiamento, il re si guarda attorno, vuole una spiegazione. Ed è allora che la moglie del giardiniere, seduta in un angolo buio della sala si alza e dice: "Sire, vedete, mio marito alla fine di ogni giornata di lavoro,



"Diffusione Fiaba", illustrazione di Francesca Ferrari

torna a casa e mi racconta tutto quello che gli è successo e di come le piante, i fiori e gli alberi del vostro giardino crescano bene. Poi, mi racconta storie meravigliose. Quando ha finito, continua recitandomi poesie e prima di addormentarci mi sussurra canzoni d'amore". Solo allora il re capisce cosa fosse il nutrimento "a base di lingua". Quando la Fiaba riapre gli occhi, una donna all'impiedi davanti a lei applaude, le si avvicina e si presenta: "Piacere, sono Elena Asciutti, una cantastorie per passione. Finalmente, Fiaba: è da tempo che la cerco! Adesso che l'ho trovata mi piacerebbe cooperare con lei attraverso RadioCavolo.org, al fine che tutti possano conoscere e comprendere quanto sia importante ascoltarla! Pertanto, la invito come ospite permanente al mio programma radiofonico "Diffusione Fiaba". La Fiaba guarda Elena, le sorride e senza esitazione risponde: "Volentieri, grazie! Il tuo desiderio è mio desiderio! Andiamo in onda presto!". Da quel momento, ogni secondo e quarto venerdì del mese alle 18, va in onda il programma radiofonico "Diffusione Fiaba" ideato e curato da Elena Asciutti, trasmesso da RadioCavolo.org, Firenze. C'era una volta, c'è e sempre ci sarà la Fiaba!

Elena Asciutti

Catanese di nascita e di formazione, ho passato parte della mia vita in cooperazione internazionale e a viaggiare per il mondo. Riscopri la Fiaba durante una visita a Catania, nel 2013. Da allora, ho frequentato corsi di formazione per cantastorie, tra cui il Teatro della Parola (Bruxelles), e la Federazione dei Cantastorie Asiatici (FEAST). Dal 2020, produco il programma radiofonico "Diffusione Fiaba", dove accolgo cantastorie ed esperti di fiaba, per esplorare la Fiaba e la narrazione orale nelle numerose sfaccettature.

Susan Senior Nello

Mi sono laureata in Filosofia, Politica ed Economia all'Università di Oxford. Ho poi ottenuto un Dottorato in Economia presso l'Istituto Universitario Europeo a Firenze. Dopo 35 anni di insegnamento di Economia all'Università di Siena, adesso trascorro felicemente il mio tempo a Firenze, dedicandomi alla pittura e alla scultura.

Francesca Ferrari

In due parole, sono "tenacemente grafica". Dopo aver trascorso tanti anni in agenzie di pubblicità, ho creato un laboratorio creativo, insieme a un'amica e collega l'"Inedita": per 15 anni colori, colla, carta e inchiostro hanno dato forma alle idee attraverso la carta stampata. A causa di alcuni imprevisti, però, ho dovuto chiudere il laboratorio. La passione per grafica e illustrazione è rimasta intatta, pronta a tornare in azione al primo segnale, come quello lanciato da Diffusione Fiaba!

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le Fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le Fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

IL MONT PAR LEDRÔS

Enos Costantini



Il Presidente degli Stati Uniti d'America, in un discorso tenuto a Wall Street, cuore del potere finanziario americano, quindi del potere mondiale, annuncia che gli Stati Uniti restituiranno il Texas al Messico.

– Non è possibile – afferma – che la più grande democrazia del mondo si porti dietro le storture di un passato espansionista e guerrafondaio –.

Il Presidente del Messico dice soltanto “po ben, raddoppieremo il PIL”.

I texani non fanno una piega e invitano immantinentemente il Presidente del Messico a fare un giro per Dallas.

Nella città alabardata

Il Sindaco di Trieste, dopo il *plenum* del consiglio comunale che ha approvato all'unanimità la mozione da egli proposta, chiede alle superiori autorità di trasferire la capitale regionale da Trieste a Udine.

– Quello che è giusto è giusto – dice – e

La città alabardata avrà il friulano come lingua ufficiale. Un monumento all'imperatrice Maria Teresa sarà eretto in Piazza Unità che, il giorno dell'inaugurazione, cambierà nome in Piazza Maria Teresa d'Austria.

la città di San Giusto non può essere ancora complice di una soperchieria e ingiustizia storica –.

A quelli di Udine non potrebbe fregarliene di meno. Diventare capitale? Ci vuole uno sforzo mentale, forse anche

un impegno finanziario, e poi perché mai? e per che cosa poi? e per chi? ci voleva anche questa adesso, e non ci sarà mica sotto un trucco, no? e con questi triestini non si sa mai: *Timeo Danaos...*

Antonio Lepre da Rigolato, con un *tai di plui* bevuto da Pieri Mortadele, afferma ad alta voce, con armonioso accento cagnello, che *Udin a è la capitâl dai caghedubits*. Ma a Udine nessuno capisce il friulano, figurarsi l'idioma del Canale di Gorto.

Alla fine la capitale si farà grazie alla mediazione di un politico pordenonese che, in cambio, ottiene la sede del consiglio regionale a Rorai Grande con 300 burocrati alle dipendenze. Quelli di Udine tirano un sospiro di sollievo: un fastidio di meno. A Rauscedo, capitale morale del Friuli, continuano a fare barbatelle come prima.

Trieste austriaca e furlana

Il Sindaco di Trieste, lanciaiissimo, dopo il *plenum* del consiglio comunale che ha approvato all'unanimità una seconda mozione da egli proposta, chiede di far annettere, anzi riannettere, Trieste all'Austria.

– È dal 1382 – afferma – che siamo austriaci e le beghe dell'ultimo secolo vanno prese per quelle che sono, piccole beghe mosse da interessi esterni alla città, ora dobbiamo tornare in seno alla Gran Madre austriaca. Sul pennone in piazza Unità già sventola il drappo con l'aquila bicipite.

La lingua friulana diventa una delle lingue ufficiali della città alabardata. – *El furlan* – dice il Sindaco intervistato dal Piccolo – era la lingua parlata dai triestini fino alla fine del Settecento. Dobbiamo reimpadronirci delle nostre radici. A Udine nessuno parla più

furlan, peggio per loro, dovranno venire a Trieste per impararlo. La nostra università sta preparando una schiera di docenti che insegneranno la lingua di Zorutti e di Bruno Pizzul –.

– La vera “Università del Friuli” sarà quella di Trieste – declama con esaltata foga oratoria.

Il Piccolo avrà almeno due paginoni in friulano. Un noto vignettista ha già preparato una serie di vignette *par furlan* che faranno il verso al Messaggero de Noantri. La RAI regionale oramai trasmette solo in friulano, con un paio d'ore giornaliere in *triestin negron*. I giornalisti e gli *speaker* sono obbligati a imparare il tedesco di Vienna e i notiziari si fanno in tedesco e nel friulano di Rauscedo.

Il sindaco di Trieste, ormai friulanofono, dice che nel 1420 i furlani si sono sottomessi a Venezia grazie a un di *Udin*, *chel Tristan di Savorgnan che al veve il diaul te panze e che al jere dutun cun Vignesie*. Gli udinesi non capiscono, sia perché non sanno il friulano, sia perché non conoscono la storia del Friuli.

– Ben più furbi i triestini del 1382 che, tra le grinfie di un leone vicino e quelle di un'aquila lontana, preferirono di gran lunga queste ultime – conclude il sindaco. E beve un *taiut* di Tocai friulano, egli ci tiene a sottolineare Tocai friulano, al Caffè degli Specchi in Piazza Unità. Poi cita Joyce in traduzione friulana.

Campionato Carnico

Il CdA dell'Udinese Calcio S.p.A. e l'azionista di riferimento Giambattista Fontana fanno una dichiarazione attesa da tempo: stufi e stanchi di prendersi tutti gli allori e tutte le coppe nazionali e internazionali, hanno convenuto di abbandonare ogni competizione extra-

regionale e di entrare nel Campionato Carnico. Si sentono pronti a incrociare il brando contro temibili squadre quali la Mobilieri Sutrio, la TimauCleulis e la Real Imponzo Cadunea.

Grande entusiasmo tra i tifosi. L'assessore regionale allo Sport, Venusto Clocchiatti, si dichiara pronto a finanziare un grande stadio per ogni Canale, ma il Lauco non vuole scendere a Villa per incontrare l'Udinese, e l'Illegiana nemmeno per sogno che si abbasserà fino a Tolmezzo, con sprezzo definito *l'Urinâr da Cjargne*. Si farà un grande stadio in ogni comune, e anche due quando due frazioni hanno squadre nel Carnico.

Quelli di Udine si lamentano perché così, col grande flusso di gente verso la Carnia a vedere le partite e a invadere le trattorie, i *cjarsons* non saranno più quelli di una volta, la polenta sarà riscaldata, proveniente da busta di plastica e non *rustide sul spolert*, mentre i salumi affumicati verranno dalla Cina e l'affumicatura dio solo lo sa con che cosa la fanno i cinesi.

– *Caghedubits, po, chei di Udin* – ripete Antonio Lepre da Rigolato in tutte le osterie dell'alto Gorto. E lassù lo capiscono.

Sta di fatto che il calcio porta alla Carnia quella ricchezza che nessuno sport bianco aveva portato.

Sulla via di Damasco, in Lamborghini

Il Ministro dell'Agricoltura sfrecciando in Lamborghini presso Damasco viene abbagliato da una grande luce proveniente dal cielo. Va a sbattere contro un palo della luce e, scendendo dalla ammaccata vettura, ha una visione: grandi praterie verdi sulle quali pascolano, in uno splendido accostamento

cromatico, tante vacche pezzate rosse. Con l'impeto dei convertiti proibisce l'importazione di soia dall'America, corre a Bruxelles per far cambiare la Pac: i fondi del contribuente europeo verranno indirizzati verso i prati e verso quelle aziende zootecniche che si dimostreranno autonome per quanto concerne l'alimentazione delle bestie allevate. Grande plauso di tutti i governanti di destra: loro lo avevano sempre detto che i prati sono il toccasana per la regimazione idrica e sono uno scrigno di biodiversità, oltre che un fondamentale *Carbon sink* per contenere i danni della *deregulation* climatica che si è aggravata e impennata a partire dagli anni di quell'attorcucolo di Ronald e della sua *comari* Margareta. Loro lo avevano sempre detto. Latte e formaggi saranno più buoni e più nutrienti, alla faccia dell'ideologismo ambientale delle sinistre che non hanno mai capito niente e che fanno solo demagogia. Praticità ci vuole, e buon senso.

Weedkiller

Il Ministro dell'Agricoltura, sempre lui, addormentatosi all'ombra di una robinia accanto a un campo di grano riceve una grande sborfata di diserbante. Il malaccorto agricoltore, sul potente trattore formato Guerre Stellari, manco si accorge delle irate grida del malcapitato il quale si reca nel più vicino Pronto Soccorso e lo trova chiuso. Chiuso per sempre dice una jogger che passava di lì. Dopo avere urlato impropri al collega Ministro della Sanità giunge infine al grande Pronto Soccorso della grande città. Dove aspetta due giorni prima di essere ricevuto da un medico che gli fa dire trentatré e lo licenzia con l'ingiunzione di recitare tre pater ave gloria. Se la caverà con un forte prurito,



emicrania per una settimana e dolori addominali per quindici giorni. Con non sopita rabbia si reca da un amico che fabbrica materiali agricoli. Il quale gli spiega che, sì, il controllo delle erbe infestanti si può fare benissimo senza la chimica in praticamente tutte le colture. Si può fare con mezzi fisici, soprattutto meccanici. A bot e sclop il Ministro si reca a Bruxelles e prende per il comatin

Il controllo delle erbe infestanti si può fare con mezzi fisici, prevalentemente meccanici, senza ricorrere al diserbo chimico. Qui vediamo una sarchiatrice in azione su soia. Queste attrezzature possono essere costruite anche localmente e un fabbro può facilmente provvedere alla riparazione o alla sostituzione delle parti usurate. I diserbanti, che si fanno col petrolio, invece portano frutti a economie lontane, sconosciute e inconoscibili. Viva la sovranità.

l'eminenza grigia agricola di lassù, tale Paolo Delcastello e gli ingiunge di fare qualcosa immantinente.

– Se ci perde l'industria chimica tua amica gli grida sul muso – ci guadagnerà l'industria meccanica mia amica, hai capito mafioso dell'agrobusiness? –. Fra gentiluomini si trova sempre un *agreement*, così la Commissione europea elabora un ordinamento che lascia sei anni di tempo agli agricoltori per attrezzarsi onde controllare le malerbe con mezzi fisici. I finanziamenti a tal fine non mancano, né per gli agricoltori né per l'industria meccanica. L'ufficio economico prevede un aumento del business di questa industria ma, soprattutto, la creazione di tantissime officine fabbrili di tipo artigianale dislocate in tutte le aree agricole della Unione Europea. Fabbri che, vivendo gomito a gomito con l'agricoltore, possono progettare e fabbricare attrezzi sempre più efficienti, nonché provvedere alla loro riparazione e sostituzione.

L'uso dei diserbanti chimici viene prima scoraggiato, poi proibito e i controlli nelle campagne sono severi. Fino a due anni senza gasolio agricolo per chi sgarra. Non serve attendere sei anni; già dopo un anno molti comuni si fregiano della dicitura *Weedkiller free* nei documenti ufficiali e sulle tabelle onomastiche.

La Curiazia

La Curiazia è un piccolo stato dell'Asia centrale: un po' di desolata steppa, un po' di monti impervi con un anfiteatro di colli ondulati. L'unica città degna di tale nome, Ulan Urka, fa da capitale. Vi risiede il governo o, meglio, un locale satrapo, Abu Bacan Khan, il cui potere favorisce la gente del suo clan, ma qualche buona briciola la lascia



Il satrapo di Curiazia Abu Vlad Khan, prozio dell'attuale satrapo Abu Bacan Khan, ricordato in un francobollo sovietico del 1976. L'Unione Sovietica ha sempre mantenuto cordiali rapporti con la Curiazia. Ora le potenze occidentali se ne interessano per portarvi la democrazia e la libertà.

anche agli altri clan. La maggioranza della popolazione vive di allevamento, piccola agricoltura e modesti commerci. L'ultimo fatto di brigantaggio risale alla fine dell'Ottocento e i libri di storia narrano di come un locale sceriffo abbia sgominato da solo quella banda di delinquenti. Qualche ladro di polli e di uova viene tollerato in seno alle piccole comunità di villaggio, come si tollera una volpe e una faina; se il ladruncolo esagera, o non ha fondati motivi familiari per compiere ladrocini notturni, viene avvertito facendogli recapitare una volpe morta. In caso perseveri viene allontanato dalla comunità dei viventi. Ma sono casi rari.

A un certo punto la stampa occidentale comincia a interessarsi di quello sper-

duto staterello centroasiatico. Non è chiaro se è perché vi hanno scoperto del petrolio o se è per portare alla ribalta mondiale le ristrettezze, la miseria, l'indigenza in cui vivono gli abitanti della Curiazia onde impietosire l'opinione pubblica e, se possibile, far intervenire le autorità internazionali.

La Gazzetta di Paperopoli e Il Trombettiere del Mattino denunciano con toni accesi le soperchierie del locale satrapo Abu Bacan Khan, dipingendolo come un pazzo sadico e sanguinario, poligamo con mogli che fanno shopping a Parigi, mentre i poveri pastori delle montagne non hanno neanche un centro commerciale nelle vicinanze e per lavarsi devono scendere in cortile. Hitler, Stalin, Gheddafi, Saddam non erano nulla al confronto. "Il Regno dell'Infelicità", titola una grande firma del Messaggero de Noantri, peraltro senza avere mai messo piede in Curiazia. Descrive con abbondanza di particolari bambini affamati, donne sfiancate dalle fatiche, anziani con gli occhi coperti da mosche, mentre sulla polverosa strada passano Limousines con alti papaveri locali e le loro concubine hanno di collezioni di scarpe pieni gli armadi. "Qualcuno dovrebbe intervenire", conclude la grande firma del Messaggero de Noantri, per sollevare dalla dilagante carestia tanti nostri fratelli. E accusa apertamente tutte le ONG umanitarie, i Medici senza Confini, i Missionari per la Pace, i Francescani, i Comboniani, Save the Kids di non fare niente per la Curiazia. Ogni telegiornale apre con la Curiazia, dove avvengono stupri, furti in villa, omicidi, femminicidi, abigeati e le galere sono piene, rigurgitano, di dissidenti politici tenuti in disumane condizioni e sta dilagando una pericolosa malattia infettiva che colpisce

tanto l'uomo quanto le capre.

Si chiede a gran voce l'intervento dei governi occidentali.

Luigino Formichino, giornalista indipendente che ha annusato il pepe, si reca in Curiazia. È uno abituato fin da piccolo a girare il mondo, anche in bici, a piedi, in camper, in tenda, in scarpe da ginnastica. Arrivato in moto a Ulan Urka dice che è "botanist" e che vuole fare una approfondita indagine sulle specie di melo selvatico per cui le montagne di Curiazia sono famose nel mondo dei pomologi. Lo indirizzano alla locale università di agraria. In tutta la Curiazia c'è solo una università di agraria, mica 2-3 per regione come in Italia. Il dott. Aramon Miluç si offre di accompagnarlo sui monti per alcuni giorni.

In attesa della partenza Luigino si guarda un po' intorno.

La gente pare contenta, i ristoranti sono pieni, di sabato pomeriggio lungo il fiume è un brulicare di persone che pare di essere a Barcola, di domenica le famiglie si riuniscono nei cortili o vanno sui prati dove cucinano saporita carne di pecora e mangiano tante verdure cotte e crude di produzione locale. Non vi sono supermarket: il satrapo Abu Bacan Khan li ha proibiti in quanto perversione alimentare, degenerazione culturale e depravazione spirituale. Secondo certa stampa straniera è tutta una scusa per favorire i suoi parenti e amici che fanno gli ortolani e per mantenere una società arcaica, tribale, retrograda, chiusa, codina, contadina e pastorale, reazionaria, medievale.

Pensate un po': perfino certe forme di pubblicità sono proibite, per esempio quelle indirizzate ai minorenni. Lo stato finanzia la pubblicità per gli ortaggi con grande ludibrio dei giornali stranieri.



“Insomma non è poi tanto male questo posto”, pensa il giornalista in scarpe da ginnastica.

Inoltratosi su pei monti col dott. Aramon Miluç, passa per villaggi pieni di bambini con *muse di salùt* che giocano e schiamazzano. Orti e frutteti sono ben tenuti dentro solidi recinti a prova di capra. I pascoli di mezza montagna ospitano ruminanti e malghe con caseificio.

In un paesino incontra un vecchietto simpatico che parla inglese perché in gioventù ha lavorato in una miniera del Galles.

– È vero – gli dice il vecchietto – che le nostre strade, ai vostri occhi, sono disastrose, ma siamo noi a volerle così. In passato qua giravano eserciti stranieri, e un esercito è sempre una disgrazia. Fango, buche, strettoie, alberi di traverso facevano desistere uomini e cavalli, cingollette a campagnole dal raggiungere i nostri villaggi. Qui avrebbero fiscato tutti i nostri generi alimentari tenuti in magazzini comuni e chissà che cosa avrebbero fatto alla

Di sabato pomeriggio i parchi della capitale della Curiazia, Ulan Urka, sono molto frequentati. Fotografia di Luigino Formichino, giornalista indipendente.

nostra gente. Ora non abbiamo più di questi problemi, ma per il futuro non si sa mai. Se qualcuno si fa male c'è un punto di prima medicazione in ogni villaggio e, per cose gravi, c'è un elicottero che trasporta il ferito, o il malato, in ospedale. Paghiamo volentieri un po' di tasse, l'equivalente di qualche pecora ogni anno, per avere questi servizi. La sanità in Curiazia funziona bene, come in Inghilterra prima della Thatcher –. Ed ecco la fatidica frase: “ma qui non siete in democrazia, qui vige la dittatura di un satrapo”. Il vecchietto sorride e risponde: “che vuol dire? Morto un satrapo se ne fa un altro che aiuterà quelli del suo clan, ma non trascurerà completamente gli altri, sennò dura poco. L'alternanza è continua, come nelle vostre democrazie. Come era in Inghilterra con la Thatcher? Chi favoriva? Ecco, forse quella lasciava

poche briciole ai meno fortunati. Qui i villaggi sono governati dal consiglio degli anziani. Nei paesotti più grossi si vota un consiglio comunale, come da voi. Se facessimo le elezioni di un satrapo in questo momento vincerebbe Abu Bacan Khan, garantito al limone. Questa non è un'isola felice, ma non vedo come portare qui il sistema inglese potrebbe migliorare le cose. La sanità è gratuita, mica come in America e nella nostra capitale Ulan Urka c'è un grande ospedale che fa operazioni chirurgiche che in America se le sognano. Il nostro satrapo ci tiene a queste cose. Come minatore io sono però assai preoccupato...”.

– Preoccupato di che? – chiede Luigino il giornalista indipendente –.

– Semplice – risponde l'anziano – nella steppa c'è petrolio finora non sfruttato, sui monti uranio e platino e dei maledetti geologi stranieri qui arrivati in *incognito* hanno scoperto terre rare sulle colline. Finora il satrapo ha venduto, centellinandoli, uranio e platino. Abbastanza per farlo vivere da nababbo, lui e le sue concubine, peraltro simpatiche. Si è preso una Ferrari, ma ha anche costruito l'ospedale di Ulan Urka. Abu Bacan è simpatico a quasi tutti e la gente sa che, in caso di elezioni, chi sa che razza di bastardo riuscirebbe a farsi eleggere. Per farla breve: abbiamo sotto terra troppa roba che fa gola. Non so se Abu Bacan Khan ha capito che è in pericolo e che il pericolo viene da fuori. Lui non legge i giornali stranieri come posso fare io che so l'inglese. Forse pensa che la sua gente e la sua guardia del corpo siano sufficienti come deterrente. Io so di che cosa sono capaci le democrazie quando si mettono in testa di portare la libertà –.



Aramon Miluç, che ha studiato a Londra e Boston, annuisce. Luigino Formichino rientra in patria e scrive un articolo sulla Curiazia che nessun giornale vuole pubblicare.

Neanche un mese dopo il palazzo del satrapo Abu Bacan Khan viene bombardato da una aviazione militare straniera. Muore con tutta la famiglia. Vengono indette libere elezioni. L'ospedale di Ulan Urka viene privatizzato. Vengono fatte grandi strade per raggiungere pozzi di petrolio e miniere. I prezzi dei polli locali, della carne di pecora e del frumento crollano perché arriva roba da fuori che costa meno della metà. Allevatori e agricoltori, base numerica della società, sono in miseria e vanno a Ulan Urka che decuplica la popolazione in dilaganti grandi bidonvilles senza servizi di sorta. Aprono supermercati con cibi mai visti prima. L'obesità, fino a qualche anno prima sconosciuta, si diffonde soprattutto tra i poveracci. Così le malattie croniche. Buona parte della steppa è venduta o affittata a gruppi sovranazionali che vi coltivano cotone e mais. I pastori

Gli storici non sono ancora riusciti a capire per quale plausibile motivo la Grecia abbia tentato di invadere l'Italia poco prima della metà del secolo scorso. I greci hanno lasciato 50.000 morti sul campo e hanno anche perso l'Epiro e il Peloponneso in seguito all'immediato contrattacco italiano.

spariscono, così come le rane e i pesci dalle acque divenute nere con riflessi iridescenti.

Nel villaggio sui monti delle mele il vecchietto facile profeta vive in uno stavolo a mezza costa vicino a un grande supermarket. Dal telefonino di un nipote in visita riesce a mandare un Whatsapp al giornalista Luigino: “Caro Luigino, è arrivata la democrazia, è arrivata la libertà. Buono il vostro Orzobimbo. Saluti cari”.

Guerra d'Italia

Finalmente sui libri di storia della Grecia moderna si racconta una verità per troppo tempo celata. Nel secolo scorso la Grecia ha aggredito l'Italia. Le motivazioni, in verità, permangono oscure, non avendo l'Italia alcunché che potesse far gola allo straniero. Sta

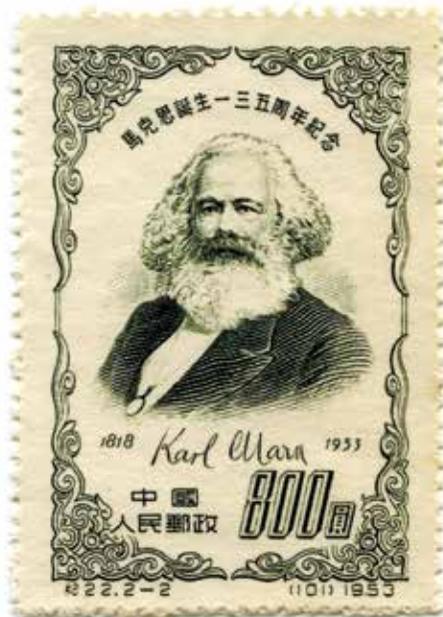
di fatto che truppe greche di terra, di mare e dell'aria invasero la Puglia senza preavviso. Scelsero un momento infelice: piogge torrenziali, così rare in quella regione, resero impraticabili strade e viottoli. I cingolati sprofondarono nel fango, gli alpini greci con scarpe estive rimasero presto scalzi, i muli delle salmerie si rifiutarono di procedere, le armi facevano cilecca. Divenne subito palese che l'esercito greco era impreparato e la sua pur valida aviazione, visto il maltempo, non poté fornire alcun supporto.

I baldi bersaglieri italiani, forniti di biciclette anfibe, ebbero presto ragione degli attaccanti e li gettarono nel mare da cui erano venuti. Qui, inseguiti dai motoscafi armati siluranti (M.A.S., soprannominati *Memento Audere Semper*), gioiello della marina militare italiana, furono impietosamente decimati e dovettero risalire quei monti dell'Epiro che avevano disceso con tanta baldanza.

La flotta italiana, nell'impeto dell'inseguimento, conquistò l'isola di Corfù e, avendo l'ammiraglio fatto il classico, anche l'isola di Zacinto di foscoliane memorie. Sbarcò poi truppe di fanteria a Patrasso e queste avrebbero raggiunto Atene in un battibaleno se non fosse intervenuta la Società delle Nazioni, sempre efficace ed efficiente quando si tratta di por fine ad eventi bellici.

Il dittatore greco che voleva "spezzare le reni" all'Italia viene mandato in esilio a Napoli dove ogni giorno deve passare tra due ali di folla spernacchianti. Le sue fedeli camicie blu, vigliaccamente fuggite senza sparare un colpo al solo sentire la tromba dei bersaglieri, sono mandate a raccogliere pomodori nella Terra di Lavoro.

L'Italia non serba alcun rancore per



Il quarantaduenne neo presidente degli Stati Uniti d'America fatica un po' a spiegare agli anziani del South Kentucky che Karl Marx non è un capo di stato cinese, ma è stato un filosofo, cioè uno che pensava. E non può essere pericoloso per l'economia americana in quanto deceduto nel 1883.

quel proditorio attacco che comunque causò non pochi lutti e riserva sempre una calorosa accoglienza ai numerosi turisti greci che visitano la Penisola. E, poi, la mamma di Ugo Foscolo era greca.

The New President

Negli Stati Uniti viene eletto un presidente di 42 anni. Un giovanottone affabile e ridanciano che preferisce dare grandi pacche sulle spalle a tutti invece che stringere mani. Ne ha fatto le spese l'ambasciatrice del Bengala, ma a Washington il reparto di traumatologia dell'ospedale St. James funziona bene. – Ma è anche assai caro – commentò l'ambasciatrice ancora un po' imberlata. – In Bengala abbiamo gli ospedali gratis – aggiunse.

Il neopresidente si diverte un mondo a raccontare storielle e barzellette dell'America profonda dalla quale proviene. Passa dall'accento dell'Ohio a quello della Louisiana, fa il verso ai texani, canticchia storpiandole le canzoni alla moda e ne inventa di sue con rime scontate e ripetitive. Alla gente comune piace, a quelli della *upper class* con la puzza sotto il naso molto meno. Gli osservatori attendono di vedere le sue mosse nei confronti del potere finanziario.

In effetti, il neopresidente in campagna elettorale si rivolgeva spesso a quelli di Wall Street con l'espressione "la pacchia è finita!". Sulla onnipotente industria delle armi non si era mai espresso apertamente, ma sono note le sue antipatie per quei guerrafondai che hanno creato solo disastri in giro per il mondo senza che al cittadino americano gliene venisse alcunché in tasca.

Nel discorso di insediamento alla Casa Bianca il neopresidente, dopo aver distribuito pacche sulle spalle a tutti i convenuti (l'ambasciatrice del Bengala evitò per un soffio un nuovo ricovero in traumatologia) raccontò di come un suo prozio incolpasse i russi quando le sue galline non facevano uova. E fece ridere tutti dicendo del nonno che si teneva sempre pronto per un eventuale sbarco in Crimea alla testa dei Marines mentre l'inefficace mitraglia comunista innaffiava il bagnasciuga.

– Dalla Crimea – diceva il nonno – coi nostri potenti mezzi arriviamo tic e tac a Mosca e a Vladivostok, così portiamo il capitalismo e la libertà – peccato che a Washington ci siano solo degli smidollati venduti ai russi –.

Poi, fattosi serio, il neopresidente tracciò il futuro degli Stati Uniti, al momento ancora la più grande potenza mondiale.

Gli Stati Uniti dovevano guardarsi dalla Cina perché aveva imparato fin troppo bene la lezione del capitalismo e, quindi, era il massimo concorrente planetario. Bisognava accerchiare quell'industriale impero e fargli mancare materie prime e fonti energetiche. I cinesi sono il 20% della popolazione mondiale, ma hanno solo il 7% delle terre coltivabili. Per fare ciò bisogna stabilire una forte alleanza con la Russia. La Russia quasi circonda la Cina. La Russia ha derrate alimentari, materie prime ed energia pressoché infinite e queste non devono finire alla Cina. Devono, invece, sostenere l'economia americana e soprattutto quella europea, perché una Europa forte può essere un baluardo economico contro la Cina. Essenziale, quindi, un asse Mosca - Berlino - Washington. Come prima cosa bisognerà costruire grandi oleodotti e gasdotti che portino petrolio e gas alla Germania, la locomotiva dell'Europa.

Così parlò il neopresidente davanti alla Casa Bianca.

E concluse affermando, senza mezzi termini: "chi pensa che Russia ed Europa deboli possano contenere l'espansione economica, e forse non solo economica, della Cina è semplicemente un idiota. I russi sono amici, accettano volentieri i dollari e non saranno mai un pericolo; non sono mica un miliardo e quattrocento milioni di baionette veh. Sono la metà di noi statunitensi e chiedono solo la giusta mercede per spedirci *oil and gas*".

Seguì, come consuetudine, l'alzabandiera durante il quale il presidente elencò tutti gli stati che formano gli Stati Uniti. Vi incluse anche l'Inghilterra, ufficializzando ciò che da tempo era assodata prassi.

Il giorno dopo qualche ecologista



protesta, il capo della diplomazia cinese si inchina sornione e plaude al discorso che comunque non esclude la collaborazione tra le due potenze economiche più grandi del pianeta, la borsa di New York reagisce bene per *oil and gas*, mentre frena sulle armi.

Due giorni dopo una portaerei americana viene colpita da un misterioso drone nel Mar della Cina. L'industria bellica ha una impennata positiva alla borsa di New York e il neopresidente ha salva la vita.

A San Giorgio del Noce i TIR

Il consiglio comunale di San Giorgio del Noce approva all'unanimità una delibera sui dazi delle merci e un pedaggio sui mezzi di trasporto. La nuova legge sulla sovranità nazionale e comunale glielo consente, così come vecchie leggi mai abolite.

Il giorno dopo l'autostrada che attraversa il comune di San Giorgio del Noce è bloccata dai locali vigili, forti

Due cinesi soddisfatti nel 1954, figurarsi adesso.

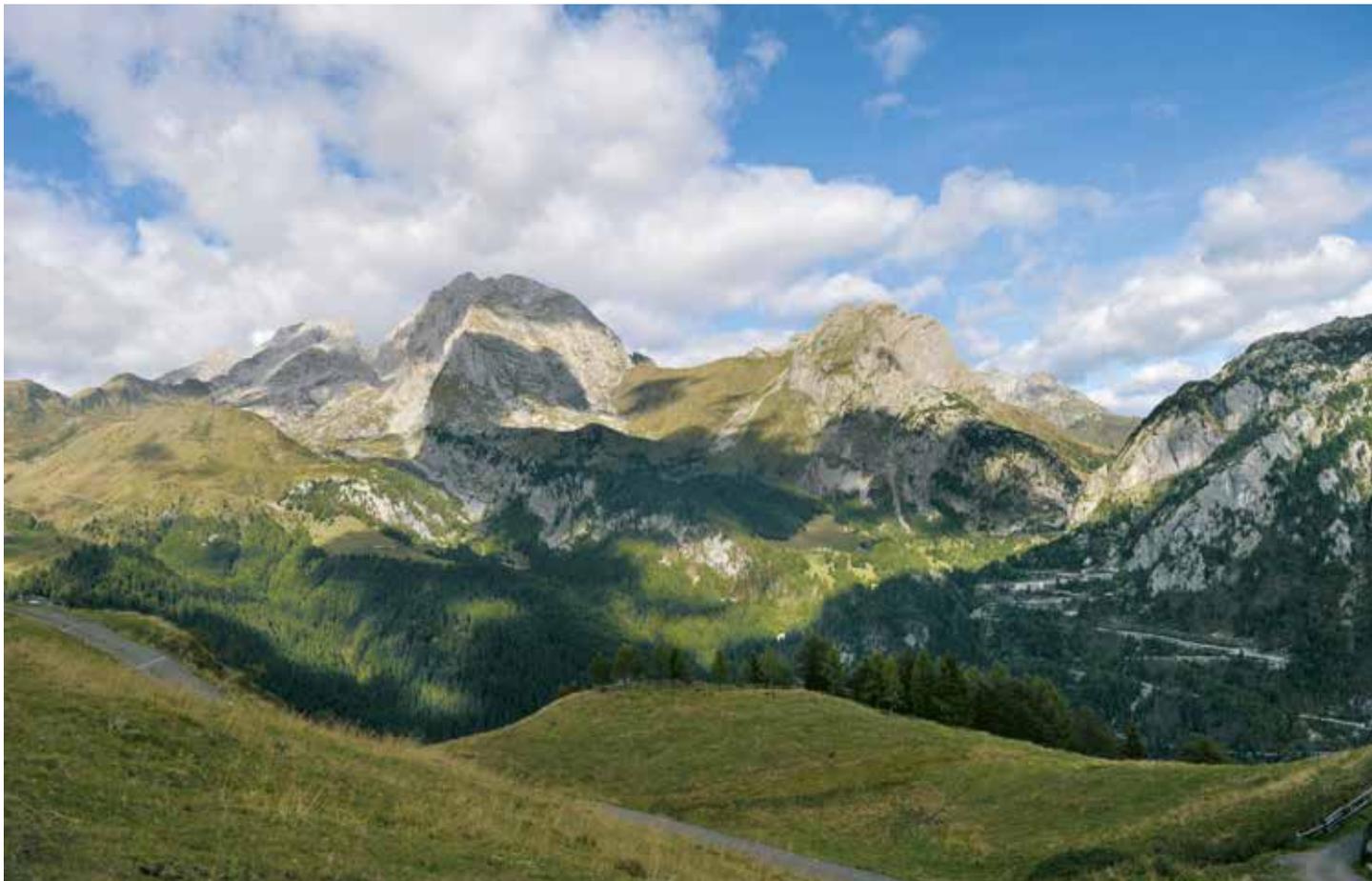
dei bulldozer di una ditta di movimento terra. I TIR formano subito una coda fino a Milano in una direzione e fino a Lubiana e Klagenfurt nell'altra.

– Chi non paga non passa – dice il sindaco ai tremila giornalisti accorsi –. L'opinione pubblica di tutto il Nordest sta col sindaco, la politica si divide. Mentre si cerca un compromesso noi andiamo in stampa. Nelle bettole, osterie e trattorie lungo l'autostrada, quelle appena oltre la rete e anche un po' più in là, si sente cantare in ogni lingua; gli autisti fraternizzano, bevono, si abbracciano, trovano anime gemelle mangiando frico.

E con quest'aria di allegria salutiamo il lettore incoraggiandolo ad unirsi agli autisti per qualche brindisi e a sostenere il sindaco di San Giorgio del Noce in una battaglia di civiltà.

IL MONTE COGLIÀNS: TESTIMONE DI UNA SCOGLIERA SCOMPARSA

Giuseppe Muscio



Osservando la frastagliata successione di cime delle Alpi Carniche che marca la linea del confine tra Italia e Austria, si notano facilmente i possenti massicci montuosi costituiti dal succedersi di livelli di rocce biancastre o grigie: sono tutti, o quasi, calcari del Devoniano, rocce composte da carbonato di calcio e depositate fra i 420 e i 360 milioni di anni fa.

Il Monte Cogliàns e altri massicci adiacenti, come i Monti di Volaja, fino al Monte Cavallo di Pontebba, sono soprattutto la testimonianza dell'attività di organismi che, in milioni di anni, hanno costruito una scogliera lunga decine di chilometri e spesso ben più di un chilometro.



Il Devoniano è stato un periodo di grandi cambiamenti per il nostro pianeta: sui continenti, fino ad allora largamente disabitati, si diffusero le prime grandi foreste, mentre i vertebrati erano ancora rari e rappresentati solo da qualche

Sopra - Da sinistra il massiccio del Monte Cogliàns, la Cresta di Collina, la Cresta Verde, la Cresta di Collinetta/Cellon, l'incisione del Passo di Monte Croce Carnico e le pendici occidentali del Pal Piccolo. Le rocce chiare sono calcari devoniani, mentre le aree alle quote minori, con morfologie più morbide, sono in generale costituite dai livelli carboniferi della Formazione dell'Hochwipfel, a volte coperti da depositi morenici (foto A. D'Andrea).

Sotto - a sinistra - Il Monte Cogliàns e, sulla sinistra, i Monti di Volaja, tutti costituiti da calcari devoniani in prevalenza di scogliera organogena: sono stati una delle aree di studio preferite di Gortani (foto Ivo Pecile).

anfìbio. Nei mari meno profondi si svilupparono le più grandi scogliere coralline della storia della Terra e si

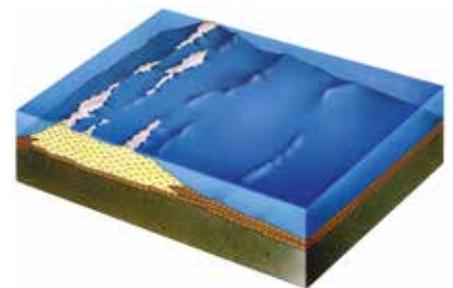


diffusero e differenziarono i pesci. Dal punto di vista climatico il Devoniano è stato, in generale, un periodo caldo, con temperature su tutto il pianeta mediamente più alte di quelle attuali; anche le differenze di temperatura tra i poli e le zone equatoriali erano minori rispetto a oggi.

Il bacino delle odierne Alpi Carniche, allora lungo la fascia tropicale a sud dell'equatore, era estremamente dinamico: nelle parti meno profonde si formarono grandi "biocostruzioni" (scogliere), mentre nelle aree di mare aperto proseguiva la sedimentazione in acque tranquille. Nelle parti intermedie si depositarono grandi frane, legate al crollo delle aree marginali,

più esterne delle scogliere, intercalate a sedimenti di mare aperto.

Una scogliera organogena è una struttura tipica dell'ambiente marino tropicale, un corpo carbonatico marino che si sopraeleva dal fondale grazie all'attività di organismi costruttori: attualmente soprattutto coralli, con associati idrozoi, briozoi, madreporari, spugne, alghe calcaree. Sono organismi che "raccolgono" il carbonato di calcio presente nell'acqua e lo utilizzano per costruire il loro "scheletro". Questa attività si sviluppa con particolari condizioni di luminosità, livello marino, moto dell'acqua, ossigeno, salinità e temperatura. Quando queste condizioni



Sopra - Il Rifugio Marinelli e il massiccio del Monte Coglians. Sulla destra si nota l'area dei Monumenz, caratterizzata dal modellamento operato dal fenomeno carsico (foto Ivo Pecile).

Sotto - Rappresentazione schematica dell'attuale area carnica durante Devoniano medio.

mancano la scogliera, o parte di essa, “muore”: l’equilibrio fra crescita, livello dell’acqua e altre condizioni porta allo sviluppo verticale (ma anche laterale) della biocostruzione. La gran parte delle rocce del Devoniano carnico sono particolarmente ricche di fossili, i resti degli organismi che costruirono la grande scogliera carnica, come particolari coralli (tabulati e rugosa), spugne e alghe calcaree, ma anche degli animali che nella scogliera vivevano come bivalvi e brachiopodi.

Accanto alla scogliera, come detto, erano presenti ambienti di mare più o meno aperto: bacini che si approfondiscono rapidamente esternamente alla scogliera, mentre sono relativamente meno profondi e più calmi nella fascia fra il corpo di scogliera e le terre emerse. Per farci un’idea di massima della situazione paleoambientale in Carnia 400 milioni di anni fa possiamo paragonarla a quella dell’attuale grande barriera corallina australiana.

Anche questi ambienti sono testimoniati da reperti fossili, come molluschi cefalopodi (ammonoidi e ortoceratidi), bivalvi, brachiopodi e trilobiti.

Diffusi sono anche i conodonti, minuscoli apparati dentari appartenenti a una sorta di pesci primitivi estinti, dal corpo molle: sono ottimi “fossili guida” particolarmente utili per datare i diversi livelli rocciosi.

Dopo una vita durata alcune decine di milioni di anni, la scogliera “muore” nel Devoniano superiore. Vengono a mancare le citate condizioni ambientali e, nel nostro caso, si incominciano a far sentire gli effetti di una fase orogenetica, quella Varisica, che



porterà, all’inizio del Carbonifero, alla nascita della catena montuosa “Paleocarnica”, anch’essa destinata poi a scomparire.

Ma questa è solo una delle molte e affascinanti vicende che raccontano la storia delle Alpi Carniche, ora luogo di studio e di valorizzazione attraverso le attività del Geoparco delle Alpi Carniche.

Sopra - Sezioni di coralli nei calcari di scogliera devoniani (il diametro della sezione è di circa 1 cm; foto Carlo Corradini).

Sotto - Campi solcati modellano i calcari del Devoniano nell’area dei Monumenz alle pendici del Monte Coglians.

Giuseppe Muscio, Responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche

MADDALENA, LA SANTA DAI CAPELLI FLUENTI

Gianni Colledani

Se teniamo conto della straordinaria diffusione delle sue reliquie in tutta Europa possiamo affermare senza tema di smentita che, soprattutto nel passato, Maria Maddalena è stata una santa gettonatissima. La sua popolarità infatti, nella devozione al femminile, risulta essere inferiore solo a quella della Madonna. Maria di Magdala (l'omonima località della Galilea sul fiume Giordano) da cui origina l'appellativo Magdalena/Maddalena è quella donna devota che aveva seguito Gesù fino in Giudea assistendo alla sua morte. È lei la protagonista della scena del *Noli me tangere* narrata nel vangelo di Giovanni quando, venuta al sepolcro con un vaso di aromi e unguenti per imbalsamare il corpo del Maestro, lo aveva trovato desolatamente vuoto. All'improvviso il Cristo risorto le appare rivolgendosi a lei col nome di Maria. Ma di quale Maria si trattava in realtà?

In merito c'è una bella confusione perché le Marie dei vangeli sono diverse, addirittura sei, e spesso sono simili i loro atti. Maria oltretutto era un nome comunissimo nel mondo ebraico per il trasparente significato di "graziosa", "carina". Così nella pietà popolare cominciarono a fondersi e a confondersi in un'unica figura almeno tre Marie: Maria di Magdala propriamente detta; Maria di Betania sorella di Lazzaro che, seduta accanto al Signore, stava ad ascoltare la sua parola ungendogli i piedi con olio di nardo e asciugandoli coi lunghi capelli, mentre la sorella Marta (oggi patrona di cuoche e casalinghe) si affannava a preparare qualcosa da mangiare per Gesù. E poi c'è l'omonima prostituta che, durante un banchetto offerto da Simone fariseo, entra nella sala con un vasetto di aromi per ungere i piedi del Maestro e, sopraffatta dall'e-



Chiesetta di Sant'Antonio Abate di Barbeano. Portale con altorilievo della Maddalena (Foto Paolo Sbrizzi).

mozione, li bagna con le lacrime e li asciuga coi lunghi capelli, ottenendo il perdono dei suoi peccati.

La presenza del vasetto degli aromi e l'atto dell'unzione accomunano le tre pie donne e ciò ha contribuito non poco a confondere le loro figure e a plasmarne una definitiva e intramontabile riferibile a una sola e immaginaria di nome Maddalena che, per quell'innata e umanissima curiosità che spinge molti a pascolare tra le storie d'amore, complice anche una ricca iconografia, fa subito pensare a una peccatrice pentita. Di pari passo, lungo i secoli, è venuto fissandosi, erroneamente, il detto "far da Marta e da Maddalena", rispetto al corretto "far da Marta e da Maria". Secondo una leggenda medievale,

quattordici anni dopo la morte di Gesù, Maddalena fu posta dai pagani, insieme a Massimino, Lazzaro, Marta, Marcella e Celidonio, su una navicella che i venti fecero approdare miracolosamente nella celebre colonia greca di Massalia, oggi Marsiglia.

Qui ella, grazie a una serie di prodigi, convertì il re locale e tutta la popolazione. Poi la Maddalena abbandonò i compagni e si ritirò in un luogo deserto dove sarebbe vissuta 30 anni, fino alla morte, coperta soltanto della sua fluente capigliatura e nutrita di cibo celeste.

La *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine narra che, nell'VIII sec., l'abate Girardo fece trasportare il suo corpo, rinvenuto dopo molte ricerche in un sepolcro abbandonato presso Aix in Provenza, nel monastero borgognone di Vézelay, dipartimento dell'Yonne, dove ancor oggi sono conservate le supposte spoglie. Tale era la fama del luogo che molti pellegrini vi giungevano da tutta Europa per venerare le reliquie di una così amata santa.

Nella *Guida del pellegrino a Santiago* del XII sec., si consiglia ai devoti, in cammino verso Compostela, di visitare l'urna della Maddalena.

Infatti proprio da Vézelay partiva la via lemovicense che, dopo aver toccato anche La Châtre, la città gemellata con Spilimbergo, si dirigeva verso Limoges, da cui prendeva il nome, e verso Roncisvalle dove scavalcava i Pirenei per arrivare a Pamplona.

La tradizione greca invece vuole che la Maddalena sia morta a Efeso, dove vivevano anche Giovanni e la Madonna, e tramanda che le spoglie furono traslate a Bisanzio dall'imperatore Leone VI nel IX secolo.

La sua festa, che cade il 22 luglio, si celebra con particolare solennità a

Senigallia e Marsiglia, entrambe città di cui è patrona. Sia nell'iconografia classica che popolare Maddalena è rappresentata con il vasetto degli aromi e degli olii medicamentosi (da qui l'appellativo di *mirofora*, portatrice di profumi) e coi capelli sciolti in ricordo del suo devoto gesto verso Gesù, ma con richiamo specifico alla carità, all'accoglienza, all'aiuto verso le persone disagiate e/o ammalate.

Così appare sullo stipite lapideo del portale della chiesetta campestre di Sant'Antonio abate a Barbeano. I soli capelli lunghi e fluenti sarebbero sufficienti a stabilirne l'identità. Tra le sante, infatti, Maddalena è l'unica a essere raffigurata così, a ricordo di quel suo audace, impudico atto di mostrare in pubblico i capelli sciolti, considerato nei tempi andati (ma ancor oggi) indecoroso e riprovevole presso molti popoli. L'uso del *hijab*, ne è palese esempio. D'altra parte questo tabù dei capelli ci ha accompagnato fino all'altro ieri. Abbiamo ancora davanti agli occhi nonne, madri e zie col capo perennemente coperto da fazzoletti e veli. Le vecchie foto che girano nelle nostre case ne sono muta ma loquace testimonianza.

Non fa meraviglia che, specialmente in Provenza, là dove si dice che ella sbarcasse quasi 2000 anni fa e là dove oggi le colline sono ammantate di lavanda e di rosmarino, di rose e di gelsomini per la gioia dei turisti e delle api, ma soprattutto per i bilanci delle numerose e prestigiose aziende che campano distillando le essenze inebrianti dei fiori, Maddalena sia, per antica affinità con aromi e unguenti, la veneratissima patrona dei profumieri. È il caso della città di Grasse, non a torto considerata la capitale mondiale dei profumi.



Ecco narrata, seppur alla buona, la storia di un'anonima peccatrice di Galilea dagli occhi ardenti e dai capelli fluenti che, secondo l'ardita metafora di Giuseppe Artale, bagnò i piedi del Salvatore coi soli e li asciugò coi fiumi. Nel mondo cristiano risuona ancora l'eco di questi fatti e la gente li racconta con infinite varianti, come è destino di tutti i miti e di tutte le leggende. Fu così che una pia donna da innominata

Chiesa di San Martino d'Asio. Altare lapideo opera di Gio. Antonio Pilacorte, 1525-1529. Santa Maddalena è rappresentata con il vasetto degli unguenti e coi capelli fluenti accanto a San Giacomo Apostolo (Foto Paolo Sbrizzi).

divenne nominata conquistandosi un posto in terra e uno in cielo. Da allora e per sempre fu per tutti la Maddalena, occhi ardenti e capelli fluenti.

GLI IMPRENDITORI FRIULANI PICCO IN CARINZIA NELL'800

Raimondo Domenig

Giovanni Picco

Il mastro muratore e impresario friulano Giovanni / Johann / Hans / Picco nato nel 1791 a Portis, frazione di Venzone, e deceduto a Villaco nel 1856, va menzionato per l'importante impresa edilizia esercitata sul territorio dell'attuale Valcanale / Kanaltal, allora facente parte della Carinzia / Kärnten¹. Assieme al cognato Antonio Ghon ottenne nel 1850 il prestigioso e non facile incarico di costruire un tratto della cosiddetta strada commerciale, detta anche imperiale, compreso il nuovo ponte sullo Slizza / Schlitzza presso Arnoldstein fino a Tarvisio / Tarvis. Scriveva il parroco Simon Schreyer sul Liber memorabilium del "Markt Tarvis", titolo attribuito al paese nel 1456 da una bolla del principe-vescovo di Bamberg (Germania) per le sue positive prerogative mercantili, amministrative, e giudiziarie:²

"La costruzione della nuova strada imperiale da Tarvisio ad Arnoldstein venne intrapresa in gran parte nel 1851 dall'impresario Johann Picco da Villaco con operai italiani".

Fino ad allora il collegamento tra Friuli e Carinzia era assicurato dall'antico tracciato che ricalcava l'antica via romana da Aquileia al Norico. La via si snodava e si snoda tuttora a monte del profondo vallone del torrente Slizza / Schlitzza. Le sue caratteristiche non erano più idonee per il traffico, in particolare nel difficile attraversamento del paese di Coccau / Goggau.

Il progetto a mezza costa del nuovo impianto stradale prevedeva la



realizzazione in piano di una larga massicciata in terra battuta, sorretta da numerosi muraglioni, con viadotti ad arco tali da rendere agevole il superamento di numerosi torrenti e con la messa in opera di diverse migliaia di blocchi di pietra squadrata. La realizzazione prevedeva

Sopra - Tarvisio 1886; dall'alto verso il basso, la vetusta via Romana coperta dal verde, il tracciato ferroviario e strada imperiale; foto J. Hayn

Sotto a sinistra - Ponte ad arco al confine di Coccau; foto P. Fabian

Sotto a destra - Ciclisti sul vecchio tracciato commerciale a Coccau; foto P. Fabian

anche l'attraversamento del centro abitato di Tarvisio. Interessava quella che oggi è la piazza Unità, nodo stradale di congiunzione tra i borghi alto e basso del paese. In piazza, oltre alla chiesa parrocchiale di S. Pietro e Paolo, la canonica, la scuola ed il cimitero racchiusi tra mura medioevali, si ergeva il signorile edificio della famiglia Walcher³. Di esso si rese necessario l'abbattimento e la ricostruzione in direzione est-ovest. Proprio accanto ad esso doveva essere installato un ponte ad arco per l'attraversamento del rio, oggi chiamato Monte Borgo⁴.

Il citato cronista annotava:

“Il 29 agosto 1855, dopo che la casa dei signor Walcher era stata demolita, in quanto la facciata anteriore dell'edificio era rivolta alla piazza della chiesa, venne posta la prima pietra del nuovo edificio”.

Numerosissimi preziosi manufatti testimoniano ancor'oggi le artistiche opere degli oltre cinque anni di lavoro di Giovanni Picco e dalla sua squadra composta da operai friulani, inclusi i raccordi della serpentina che scende da est a Tarvisio basso / Untertarvis e della discesa dalla piazza verso la stessa borgata.

Carlo Andrea Picco

Agli inizi dell'anno è uscita a Villaco il libro 2023 della collana intitolata “*Neues aus Alt Villach*” (NAV), nel 60° anno di pubblicazione e sponsorizzato dal Comune di quella città. Illustra lo sviluppo nel tempo della comunità locale, le sue relazioni, le istituzioni, i privilegiati rapporti



con Trieste nel 19° secolo. È anche specificamente dedicato al museo e all'archivio cittadino, al suo passato, al presente con uno sguardo rivolto al futuro. Un prezioso contributo curato da Peter Wiesflecker si focalizza sulla importante ricorrenza dei 150 di attività della struttura museale⁵. La copertina del libro mostra il ritratto ad olio di Carl Andreas / Carlo Andrea / Picco⁶. Secondo figlio della coppia Giovanni - Maddalena

Sopra - Ritratto di Carlo Andrea Picco, dalla copertina 2023 della collana NAV

Bellina, era nato a Villaco nel 1823, dove morì nel 1893⁷. L'ingegnere e impresario edile, noto in città per il suo impegno in campo sociale, ebbe il grande merito di aver dato impulso al Comune di Villaco nel 1873 per la fondazione della struttura museale tramite sue donazioni archeologiche e opere d'arte⁸. Nel lungo periodo di



collocazione della sede in diversi edifici cittadini, tra cui il secondo piano della sede comunale, l'istituzione iniziò ad operare, a crescere rapidamente al punto da diventare il pregevole centro culturale cittadino, punto di riferimento per studiosi e per pubblicazioni come quelle della collana menzionata.

Posto accanto ai resti delle antiche

mura cittadine, l'attuale sede è sistemato dal 1960 nella Widmangasse n. 38°.

La ricorrenza dell'anniversario dei 150 anni di fondazione è sottolineata da un'esposizione bilingue dal titolo Glück / Happiness - Fortuna, ricca di sorprese, animata da momenti di collaborazione di adulti e di bambini interamente rivolta al futuro.



Sopra a sinistra - Cortile interno del museo di Villaco, foto M. Hofmann

Sopra a destra: Evento culturale al museo 2022

Note di chiusura

1 Claudia Seelich-Mayerhofer, *Die friulanische Kunsthandwerker und Malerfamilie Bellina in Carinthia I*, pp. 280-286. Giovanni Picco sposò nel 1820 a Venzone Maddalena / Magdalena Bellina (Portis 1803-Gemona 1850) ed ebbe da lei sei figli. La sua famiglia si trasferì nel 1824 a Villaco a seguito del provvedimento napoleonico di un decennio precedente che apriva all'imprenditoria italiana la possibilità di trasferirsi e di operare sul territorio imperiale.

2 Il territorio da Villaco alla Valcanale costituiva il feudo austriaco più meridionale del governo temporale vescovile tedesco. Il passaggio all'impero asburgico di Maria

Teresa avvenne nel 1759 e la proclamazione di Tarvisio a "città" nel 1909.

3 La famiglia Walcher s'occupava della lavorazione del ferro, del rame e della fabbricazione di vasellame. Dal primo decennio del XX secolo la dimora privata divenne la sede del municipio cittadino.

4 Già sede di vari opifici, il rio venne tombato nel secolo scorso e sistemato negli anni 1990 (sindaci Toniutti e Baritussio).

5 P. Wiesflecker, „Große Erwartungen“. Eine Familiengeschichte zwischen Villach und Triest im „langen“ 19. Jahrhundert, pp. 38, 39.

6 Il museo ne conserva due ed altri dei suoi genitori. Il dipinto è del friulano Giovanni Battista / Hans Sellenati (1871 Villaco, 1935

Mauthen), G. Oetzel, in *Neues aus Alt Villach (NAV)* 1988, p. 91.

7 I registri anagrafici di Gemona segnano il suo matrimonio nel 1888 con la ventisettenne Ester Bonini da Padova.

8 A.v. Jaksch, *Personalien in Carinthia I* 1900, p. 88. Carlo Andrea Picco creò pure un'associazione museale con la sponsorizzazione di 4000 fiorini.

9 Ringrazio Ivo Del Negro per ricerche presso l'Archivio di Stato di Udine e l'Ufficio anagrafico di Gemona ed Andreas Kuchler, direttore del museo, per la segnalazione bibliografica e la pubblicazione di fotografie del museo.

FELETTO UMBERTO

Giannino Angeli

Feletto è un paesino alle porte di Udine. È noto in Italia e nel mondo con l'identificativo del «meccanico», appunto del luogo, che - si dice - abbia osato un arduo *mobbing* nei confronti di una lavandaia e che alla reazione della stessa - "Che cosa sta facendo..." - rispose freddamente: «il meccanico a Feletto».

Per un periodo fu definito *Pittsburgh d'Italia* per le analogie tra gli scioperi americani e quelli locali per l'aumento a undici ore degli operai tessili e di quelli impegnati nella costruzione della mai finita linea ferroviaria Udine - Majano. La cosa vera e documentata è che il nostro villaggio può ascrivere origini romane attorno all'anno Mille come gran parte dei primi nuclei della zona. Le sue radici profonde emergono da una chiesa rurale del XII - XIII secolo. La sua qualifica è quella di *Villa comune* per passare sotto la giurisdizione dei Conti Caiselli di Reana e poi, nel 1807, assumere il rango di *Comune autonomo*. In quell'anno Feletto contava 1.182 abitanti assieme a Colugna sua frazione; 251 capi di bestiame vario tra cui tre cavalli; aveva la Parrocchia a Paderno, quando l'intero cantone di Udine - comprendente una trentina di comunità - assomava una popolazione di 46.480 persone e 15.746 animali tra domestici e da lavoro. Questi dati sono desunti da un censimento eseguito dall'amministrazione Austriaca. Ceppi trainanti: i Coccolo, Feruglio, Toso. La scheda che riguarda il nostro Comune è sottoscritta dal *segretario Giuseppe Feruglio in luogo del Sindaco Lorenzo Pirro che non sa scrivere*.

Nel 1867 al nome di Feletto viene aggiunto quello di Umberto per evitare omonimie amministrative e come omaggio a Umberto Primo di Savoia che diventerà Re nel 1878: con l'epiteto



di «buono» per essersi prodigato nel 1884 nei confronti della popolazione di Napoli colpita dal colera. Disse all'epoca: *a Pordenone si fa festa, a Napoli si muore. Vado a Napoli*. E quello di «Re mitraglia» per aver avallato la repressione dei moti di Milano del 1898 autorizzando il Generale Fiorenzo Bava Beccaris a sparare contro donne, vecchi e bambini scesi in piazza per protestare contro l'aumento del pane. In compenso abolì la pena di morte. Come è noto quel re morì il 29 luglio 1900 in seguito all'attentato dell'anarchico Bresci che, nel processo a suo carico celebrato un mese dopo, verrà condannato all'ergastolo. Pare che a far parte del collegio giudicante ci fosse anche il magistrato Giovanni(?) Bulfoni imparentato con quell'Alberigo che fu Commissario Prefettizio e Sindaco del Comune di Tavagnacco negli anni Quaranta - Cinquanta. È lo stesso che incise nell'ultimo banco a sinistra della chiesa di Feletto la storica frase: *stupida rivoluzione felettana* a proposito delle proteste di popolo per l'autonomia

religiosa? Lavoro per i topi d'archivio. Così il *filictum* di romana origine identificativo di una zona ricca di felci e tanto selvaggia da costituire buona riserva di pernici per il Luogotenente Veneto che verrà, assieme all'onore di portare anche il nome di un Re sarà definitivamente Feletto Umberto. Nome e cognome... Che cosa resta e quanto si è aggiunto al nostro Comune che nel 1928 è stato coercitivamente fuso con le comunità di Pagnacco e Tavagnacco perdendo autonomia e titolarità? Ora è frazione e sede del Comune di Tavagnacco. È destino che il suo percorso, così come i primi germogli antropologici, segua la via religiosa dotandosi di una chiesa dall'aspetto basilicale fornito di un arredamento sacro di vero interesse artistico mai indagato a fondo e che oggi costituisce motivo di orgoglio e volontà di innervare su quella realtà possibili resilienze. Feletto non ha campanile: demolito nel 1935 perché pericolante e urbanisticamente ingombrante per la sua posizione che arrivava alla



mezzaria della strada. In compenso ha dato i natali a mons. Antonio Feruglio "Tinìn" (1841 - 1911) che, consacrato Vescovo da Papa Leone XIII fu assegnato alla Diocesi di Vicenza (1895 - 1909). Restando nell'ambito clericale non si possono dimenticare i sacerdoti che si sono succeduti nella cura della Parrocchia di Sant'Antonio Abate che per la loro poliedricità vogliamo riassumere nelle figure di mons. Nicolò Rossi, parroco, e mons. Domenico Pecile che prima di assumere il Vescovado di Latina svolse proficuo servizio pastorale proprio a Feletto come cappellano. Non mancano i politici: Mario Toros, ventinove anni di parlamentare, Ministro del lavoro con il V governo Moro. Noi però vogliamo ricordarlo come Consigliere comunale e provinciale prima di approdare in Parlamento nel 1958. Con lui, senza voler fare paragoni, l'altra figura eminente, Antonio Stella, Sindaco, artefice, nel 1957, di quella zona industriale che ha giovato moltissimo allo sviluppo della zona tanto da essere considerata volano del Nord-Est socio economico: è l'attuale *Tresemane* cuore pulsante d'un

Tavagnacco da bere.

Sul piano culturale svetta il prof. Egidio Feruglio esploratore, geologo, scopritore dei segreti del Friuli prima di far ricca l'Argentina con i pozzi di petrolio della "Terra del Fuoco". Cominciò a essere "grande" nel 1913, a 16 anni, interessandosi sui segreti della terra lasciandone traccia scritta. L'attualità socio culturale è oggi giorno sugli scudi per le iniziative della Fondazione MITS che ben s'innesta con la vocazione della zona in termini di accoglienza e sviluppo, e la presenza del nuovo teatro immersivo, primo in Italia, intitolato allo scrittore Paolo Maurenig.

Il cimitero reca l'impronta dell'arch. Provino Valle con il suo ingresso principale che richiama quanto Feletto abbia sacrificato i suoi figli nella Prima e Seconda guerra mondiale cominciando dalla Medaglia d'oro Manlio Feruglio, alle quali si devono aggiungere le stragi dell'odio scaturito dalla guerra civile. Impiccagioni. Uccisioni a sangue freddo. Pierina racconta...

Andando verso la fine, nella gerla di Feletto buttiamo gli escursionisti e



il ciclismo tutti targati Feruglio. In questo prestigioso panorama sportivo si è aggiunta Lara Gut Beherami campionessa del mondo di sci nelle varie specialità; svizzera, innamorata del Friuli, residente a Feletto.

Ecco qua una parte del patrimonio di Feletto fatto anche delle sue categorie più umili che hanno dato lustro al paese in silenzio. Ciò chiede di essere conosciuto e ascoltato per rendere efficace la testimonianza che viene da lontano, forse nata dalle generazioni con la stessa grinta che gli è valso il nome di «Feletto Umberto Pittsburg d'Italia».

GIO BATTA AVON IL TRASMISSIERE DI SOLIMBERGO

Carla Di Pol

Gio Batta Avon, conosciuto come Giovanni o meglio *Nani Gjandarme* figlio di Domenico e Angela Avon (*Minos*), nacque a Solimbergo (frazione del Comune di Sequals) nel 1838.

Il padre Domenico era cresciuto a Venezia poiché come il fratello era manovale e apprendista terrazziere del padre Antonio, che nella città svolgeva la professione. Domenico però non praticò per molto il mestiere di terrazziere in quanto trovandosi soggetto nel 1810 all'obbligo di leva, chiese, forse anche su consiglio del padre, di poter svolgere il servizio militare nelle forze di polizia della città di Venezia. La sua domanda fu accolta e così entrò a far parte della polizia urbana che allora si trovava sotto il controllo delle autorità francesi. Domenico era un gendarme, addetto alla tutela dell'ordine pubblico e alla notifica degli atti amministrativi nonché a compiti di carattere burocratico. Egli possedeva una bella calligrafia e conosceva bene la terminologia amministrativa.

Perfettamente integrato nell'ambiente cittadino aveva quasi perso la sua parlata originale assumendo quella veneta. Tutto questo però facilitava le operazioni di sistemazione e appoggio dei Solimberghesi che si recavano nella città lagunare per trovare un'occupazione, non solamente nel ramo del terrazzo e del mosaico ma anche come falegnami, fabbri, bottai, carbonai, battirame e facchini. E le donne a fare le cuoche, le sarte, le domestiche o le balie nelle nobili case veneziane.

Domenico Avon dunque godeva di un certo prestigio e un ottimo stipendio, ma attorno agli anni '20 nel pieno della sua attività di polizia, fu coinvolto in una rissa durante la quale fu



Casa del Gjandarme

ferito a un arto. La conseguenza fu talmente grave da renderlo invalido e non più adatto al servizio attivo. Il governo austriaco, che nel frattempo si era insediato, lo collocò a riposo e gli riconobbe una lauta pensione che per quei tempi era una rarità e un gran privilegio. Fu a questo punto che Domenico rientrò a Solimbergo nella casa di famiglia, sposando, dopo il benestare dell'Imperial Regio Comando Generale Militare di Venezia del 3 agosto 1830, Angela Avon una compaesana, 16 anni più giovane di lui. La necessità del rilascio del benestare fa capire come gli ex agenti fossero comunque sempre soggetti a determinati obblighi con l'amministrazione centrale locale anche dopo la cessazione del rapporto di lavoro.

Domenico a Solimbergo incuteva un certo timore reverenziale, proprio perché lui era conosciuto come il gendarme da cui il soprannome *Gjandarme* che serviva a contraddistinguere il suo casato dai numerosi Avon

del paese. A lui ci si rivolgeva spesso proprio per le sue capacità in campo amministrativo, principalmente per farsi scrivere lettere di vario genere, ma anche per qualche saggio consiglio. Considerato che era molto autoritario, anche i suoi figli crebbero col rispetto della famiglia e delle istituzioni.

Fu in questo ambiente, per quei tempi di assoluto benessere, dove la famiglia possedeva due case e svariati terreni, che crebbe Gio Batta, ragazzo tranquillo e servizievole che a poco più di quindici anni accompagnava il padre col calesse ovunque dovesse recarsi per affari o impegni vari. La famiglia possedeva anche una stalla con mucche e non meno di due cavalli. Fu proprio con quest'ultimi che Gio. Batta strinse un legame particolare. Li accudiva con passione e amore, tanto che ebbero un ruolo fondamentale nella sua vita e nella sua carriera professionale. Egli infatti, dopo l'inevitabile apprendistato a

Venezia dell'arte del terrazziere, passo obbligato per i giovani solimberghesi, capì che la sua strada professionale era un'altra, e anche con l'approvazione del saggio genitore, intraprese l'attività del "trasmissiere", come si definiva allora il ruolo del trasportatore (oggi diremmo corriere). Il fatto poi che lo si svolgesse tramite i cavalli contribuì non poco a coronare un sogno per *Nani*, che continuò a vivere un rapporto di inseparabilità con gli amati animali.

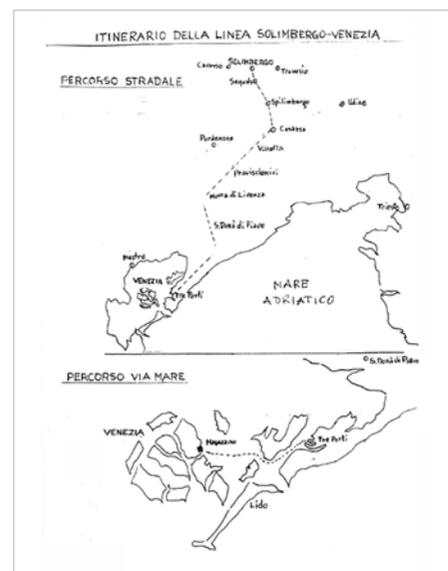
Inizialmente la sua attività fu svolta a carattere locale con una pariglia di cavalli, ma, in base alle numerose richieste della clientela, si rese ben presto conto che il suo era un ruolo veramente indispensabile e perciò si organizzò per trasportare merci e persone anche a distanze ragguardevoli. Intorno ai 23 anni Giovanni recandosi con regolarità a Travesio incontrò la sua futura sposa. Era una bella ragazza di cui si invaghì immediatamente. Si chiamava Virginia Pagura e la vedeva spesso in quanto la famiglia gestiva in paese la piccola locanda con annessa bottega di alimentari e forno, dove la ragazza era sempre presente. La sua era una famiglia benestante, ma anche di un certo livello culturale. Il fratello di Virginia infatti, dopo aver frequentato il ginnasio, era diventato segretario comunale e la sorella Lucia era andata in sposa al maestro elementare Francesco Bortolussi.

Pertanto il padre Mario (chiamato Marcello) non era disposto a concedere la propria figlia al primo venuto e quando Giovanni si presentò per chiedere la mano di Virginia, chiese quali fossero i mezzi di cui disponeva e poteva offrire per assicurare



una dignitosa vita alla figlia. Dopo la risposta di Giovanni, il futuro suocero rispose: "Lei sembra un bravo giovanotto ma ciò che può offrire è troppo poco, perciò la mia risposta è negativa. Se in futuro sarà in grado di dimostrare il contrario io sarò felice di dare il mio consenso".

Mario Pagura era convinto di aver definitivamente scoraggiato il ragazzo, ma questi, tutt'altro che mortificato, si ingegnò rapidamente per allargare ulteriormente il suo giro d'affari proponendosi per il trasporto di merci e persone fino a Venezia. Egli la considerava un'operazione di grande utilità, visto che anche lui ai tempi dell'apprendistato in laguna aveva provato quali fossero i disagi del



Sopra a sinistra - Giovanni il trasmissiere
Sopra a destra - Itinerario della linea Solimbergo-Venezia
Sotto a sinistra - Cartolina di Treporti

lungo viaggio. Orgoglioso e convinto di non perdere la sfida lanciata dal Pagura, si dotò di più quadrupedi e robusti carriaggi. Studiò il tragitto più comodo e rapido prestabilendo le giornate di partenza e rientro dalla città. Il viaggio durava due giorni e nel percorso vi erano due tappe per il cambio dei cavalli e il riposo. La prima stazione di posta era a metà strada tra Motta di Livenza e San Donà di Piave, mentre la seconda era obbligata a Tre Porti, ove i cavalli venivano affidati a uno stalliere che li regolava e accudiva durante il suo soggiorno a Venezia. Dunque l'ambizioso progetto di Giovanni collegava Solimbergo alla città lagunare con una regolare linea di trasporto andata e ritorno settimanale. Il tutto fu facilitato anche dai precedenti insegnamenti del padre e dalla propria conoscenza della città. La linea correva lungo la direttrice Casarsa-Pravisdomini-Motta di Liven-

za-San Donà di Piave-Eraclea-Lido del Cavallino-Tre Porti, dove avveniva il trasbordo su un grande barcone (burchio), delle merci e dei passeggeri. A Venezia inoltre dovette trovare un locale da usare come deposito delle merci trasportate, da consegnare e da ritirare e anche come capolinea dei passeggeri, locale che individuò nella *Salizada del Piovan*.

Il servizio ebbe da subito molto successo e la lunga carrozza viaggiava sempre al limite della capienza di merci e passeggeri. Il viaggio non era privo di difficoltà, una delle quali era rappresentata dalla ripida salita della vecchia strada tra Sequals e Solimbergo che si sarebbe potuta evitare solo passando lungo il greto della Meduna o facendo una larga deviazione verso Travesio. Per il resto la strada era pianeggiante anche se a volte era necessario guadaare certi corsi d'acqua.

Con la regolarità del servizio, ben presto *Nani* diventò una figura molto nota e familiare lungo il percorso e, considerato che il tragitto era sempre lo stesso, Giovanni aveva stilato un breve ritornello: "Villutta, Villotta, Pravidomini, la Motta" e la filastrocca veniva usata anche dai passeggeri che volevano indicare il tragitto per recarsi a Venezia.

Gli affari andavano a gonfie vele e Giovanni ben presto si rese conto di aver accumulato una notevole ricchezza. Aveva raggiunto quel benessere che gli permise di affrontare nuovamente l'orgoglioso signor Pagura di Travesio, il quale dopo aver visitato personalmente la grande casa da poco eretta da un sacerdote nei pressi della chiesa e che Giovanni aveva acquistato assieme a una



grande stalla-scuderia e a una trentina di terreni, diede il suo consenso affinché egli diventasse il marito di sua figlia.

Virginia era una donna intelligente e, contrariamente al marito, molto severa con i figli, dai quali esigeva assoluto rispetto e obbedienza. Essa in casa e coi paesani parlava friulano mentre col marito parlava veneziano perché Giovanni sia per la sua attività che per l'abitudine del padre, usava esclusivamente questo dialetto. Le figlie femmine seguirono gli insegnamenti dei buoni principii impartiti dalla madre affinché diventassero delle brave mogli e madri mentre i maschi seguivano spesso il padre

Sopra - Impresa Avon di Dessau

A sinistra - I fratelli Avon in Germania – ditta di Braunschweig

coadiuvandolo nei faticosi viaggi e con la speranza di imparare tutto ciò che era necessario per proseguire un domani la redditizia attività del genitore. Ma il trascorrere del tempo e l'inizio dei lavori che preannunciavano l'arrivo della ferrovia con la linea Spilimbergo-Casarsa fecero intuire che il successo dell'attività paterna, a breve, sarebbe stato in declino, in quanto la velocità del treno avrebbe fatto raggiungere Venezia con rapidità e comodità.

Fu così che i figli di Giovanni si dedicarono al lavoro del terrazziere. In quel periodo infatti i ragazzi di Solimbergo solevano recarsi in Germania ove quel tipo di lavoro era molto richiesto e redditizio.

Vittorio, Osvaldo, Costante (chiamato Marcello), Antonio e Pietro, giunti a Braunschweig ed essendo già sufficienti come numero di braccia,

decisero da subito di aprire una loro ditta, la “Gebrüder Avon-Terrazzo und Mosaikgeschäft”. Conosciuti e apprezzati in città, le loro commesse aumentarono al punto di dover ricorrere a manodopera dipendente che generalmente giungeva da Solimbergo e dintorni e ad aprire nel 1901 una nuova sede a Dessau a pochi chilometri da Wittemberg, culla della riforma luterana e dove non vi erano ditte di terrazzo e mosaico concorrenti. Il padre Giovanni concluse la sua vita terrena nel 1900, lasciando l'amministrazione dei suoi beni alla saggia moglie Virginia che gestì il patrimonio della famiglia con oculatezza e molta autorità. La donna però era priva di forza lavoro, in quanto l'unico figlio maschio, il primogenito, non emigrato e che portava il nome di Domenico come il nonno, contrasse una grave infezione che gli costò la vita lasciando la figlia Bettina a un anno di età.

Inoltre le figlie erano prossime al matrimonio - Oliva con Leonardo Crovato da poco a Washington e Giuseppina con Fortunato Tositti che viveva a Trieste.

Fu così che si vide costretta ad affidare la lavorazione dei propri terreni e la cura del bestiame alla famiglia Valvassori proveniente dalla Bassa Friulana con un contratto di mezzadria che garantiva la coltivazione dei fondi e la suddivisione dei raccolti tanto da permettere a entrambi di soddisfare le esigenze primarie delle relative famiglie.

Nel frattempo in Europa minacciavano pericolosi venti di guerra e le benestanti famiglie dei fratelli Avon residenti in Germania, dovettero rimpatriare in fretta a Solimbergo in attesa che la situazione politica si



ristabilisse. I tempi però non furono brevi e anche l'Italia fu coinvolta negli eventi bellici della Prima guerra mondiale. Avendo mantenuto la doppia cittadinanza, italiana e tedesca, al termine del conflitto, i fratelli si rimboccarono le maniche e tornarono in Germania per riprendere le loro attività bruscamente interrotte. Non fu facile, la situazione economica dello Stato era in grande difficoltà, l'inflazione ridusse il potere d'acquisto della moneta tedesca ed essi si resero conto che la floridità di un tempo delle loro ditte era lontana a venire e che avrebbero dovuto lavorare in perdita. Presero dunque la dolorosa decisione di chiudere le loro attività vendendo le proprietà tedesche e rientrando a Solimbergo. Ma la tenacia, che caratterizzava i fratelli Avon, era fortissima: approfittando del fatto che la sorella Oliva, emigrata negli Stati Uniti, godeva di benessere e stabilità economica in quanto il marito Leonardo era il terzo socio di una delle più floride ditte di edilizia a Washington, Pietro decise di partire

Cartolina da visita delle ditte Avon

col figlio Mario quasi diciottenne, alla volta dell'America, nonostante i suoi cinquantaquattro anni. Appoggiati dal cognato si inserirono facilmente nel mondo del lavoro e delle abitudini americane, mentre in Italia il terzogenito Dante si formava presso la Scuola di mosaico di Spilimbergo. Fu in un secondo viaggio che Pietro condusse anche il figlio Dante presso gli zii e il fratello. Egli nutriva la speranza di poter convincere a espatriare anche la moglie col resto dei figli. Giovanna però, forse anche per l'età non più giovane, non si sentì di affrontare il grande cambiamento e così Pietro abbandonò il sogno americano rientrando in Italia col piroscavo Vulcania e sbarcando a Trieste, soddisfatto comunque del suo peregrinare per il mondo, affrontando sempre la scelta migratoria con un atteggiamento generalmente imprenditoriale e proseguendo quello che un tempo fu l'intraprendenza del padre Giovanni, il trasmissiere di Solimbergo!

L'AVVENTURA GRAFICA DI FEDERICO SANTINI

Giuliana Valentinis

Federico Santini si autodefinisce stampatore d'arte, un mestiere, il suo, oggi coltivato da pochi e perciò prezioso, e non soltanto per gli artisti che se ne avvalgono, visto che richiede e tramanda tutta una serie di competenze e tecniche che hanno origini lontane e che ormai sono diventate quasi esoteriche.

Illustrare tutta la sua attività, iniziata in giovanissima età nel 1975 e poi continuata dapprima assieme a Corrado Albicocco, poi da solo - in gran parte nella mitica stamperia di via Gemona - è impossibile nello spazio di un articolo. Infatti Santini, pur avendo fatto dell'understatement la propria cifra, è una figura di riferimento nell'ambito della vita artistica udinese, essendo anche editore, organizzatore di mostre ed eventi, insegnante, incisore in proprio, e avendo instaurato un dialogo costruttivo e una proficua collaborazione con molti pittori, poeti e scrittori, locali e non solo. Nomi importanti, a partire da Zigaina, il primo personaggio di spicco che ha lavorato con la stamperia, e anche Tramontin, Vedova, Santomaso, Tonino Guerra, e poi Giacomini, Zanzotto, Argan, per citarne solo alcuni.

Figlio di artigiani artisti, due fratelli che operano nel suo stesso campo, il padre scultore del ferro, poeta dialettale, animatore culturale e insegnante presso il rinomato Istituto d'arte cittadino, Federico ha avuto a che fare con l'arte fin da bambino.

Tutto comincia da Urbino, proprio dal Palazzo Ducale celebrato nel dialogo del *Cortegiano*¹, dove, all'ultimo piano, era situato l'Istituto d'arte in cui ha studiato, noto soprattutto per l'indirizzo di arte del libro. Ha



avuto come insegnanti due grandi incisori, Sanchini e Castellani, e ha frequentato l'ISIA, l'allora unico biennio superiore di grafica in Italia. E senza Urbino non si può capire la storia di Federico e del suo lavoro.

Il modello di intellettuale-artista a tutto tondo, sperimentatore curioso, che aspira a un sapere unitario e non parcellizzato, che indaga i rapporti tra i diversi ambiti del conoscere e del fare, che si è sviluppato nell'ambito del Rinascimento "cortese" di quella città, ha lasciato nella cultura locale una forte impronta che ha permeato di sé la vita culturale del luogo almeno fino alla fine del Novecento. Ne sono testimonianza i tanti intellettuali che lì sono nati o si sono formati; tra i quali anche Paolo Volponi che a Urbino ha dedicato una poesia della quale Santini ha pubblicato alcuni versi in un'elegante plaquette, corredandola con una incisione di sua mano.

In proposito, nel primo *Diario della*



Sopra - Maiolo (alto Montefeltro), F. Santini, T. Guerra, S. Volpato, S. Rosenboom.

Sotto - Le mura di Urbino, poesia di Paolo Volponi, incisione di F. Santini.

*stamperia*² Federico scrive: *una grande cultura artigiana, consente ...l'attraversamento di tutti i linguaggi espressivi..., manipolazioni, curiosità, invenzioni che altrimenti sarebbero impossibili, per la capacità di "vedere" oltre. È fondamentale andare oltre le indicazioni per l'uso, trasgredire le regole, mescolare le ricette, gli strumenti, arrangiarsi a modificare, adat-*



tarsi alle situazioni contingenti; tutto ciò è possibile con l'acquisizione di una cultura artigiana solida, fondata sulla conoscenza della storia e della tecnologia. Questa concezione culturale proiettata nel futuro consentirà l'uso delle moderne tecnologie e di diversi modelli economici.

Nel 1970 il suo approdo a Udine, dove ha ricevuto l'incarico di creare dal nulla la sezione di grafica dell'Istituto d'arte, attualmente Liceo artistico Giovanni Sello, dove insegnerà laboratorio e progettazione per moltissimi anni. Poi la stamperia, inaugurata assieme ad Albicocco nei locali del vecchio mulino di via Volontari della libertà, i primi corsi di incisione, la collaborazione con la galleria *Il segno grafico* di Margherita Bonina e Maria Sello e i primi contatti con gli artisti. Erano anni di grande fervore, in quello che è stato il periodo d'oro della grafica, che ha conosciuto un grande sviluppo a partire dagli Stati Uniti,



per diffondersi successivamente in Europa, e giungere anche in Friuli, regione particolarmente sensibile all'epoca alle esperienze che provenivano dalle vicine Austria e soprattutto Slovenia. Quasi tutti i maggiori artisti (Baldan, Zavagno, Dino Basaldella, Pittino, Zigaina, Micossi, Piccini, Colò, Ciussi e molti altri) si dedicarono all'incisione e alla serigrafia, e, sull'onda di questa nuova tendenza che consentiva anche di ampliare il mercato dell'arte, negli stessi anni si aprirono in Friuli nuove gallerie. Il mestiere dello stampatore d'arte esige grande esperienza e raffinata manualità, oltre a una conoscenza approfondita delle tecniche, della loro storia e dei materiali. Ma soprattutto, nell'affiancare il lavoro dell'artista, richiede una grande capacità di ascolto e di empatia, dote necessaria per realizzare una sinergia tra le due diverse competenze, proprio perché stampatore

La stamperia in via Gemona 100, Udine - Santini al lavoro

e artista lavorano fianco a fianco e non è sempre possibile stabilire dove finisce il lavoro dell'uno e inizia quello dell'altro. Per questo, grazie non solo al dialogo, ma alla necessità di porsi sulla stessa lunghezza d'onda in vista della comune aspirazione a un preciso risultato, anche al di là di eventuali asprezze o incompatibilità caratteriali, la frequentazione di tanti artisti - affermati o esordienti, giovani e maturi - hanno lasciato in Federico una traccia così significativa nella sua vita e nella sua attività grafica. Tutto questo si è riversato anche nella sua professione di insegnante, in cui la medesima ricerca di un risultato comune gli ha consentito di instaurare un rapporto duraturo con gli studenti della scuola, cui ha offerto spesso l'occasione di conoscere da vicino diversi artisti e intellettuali

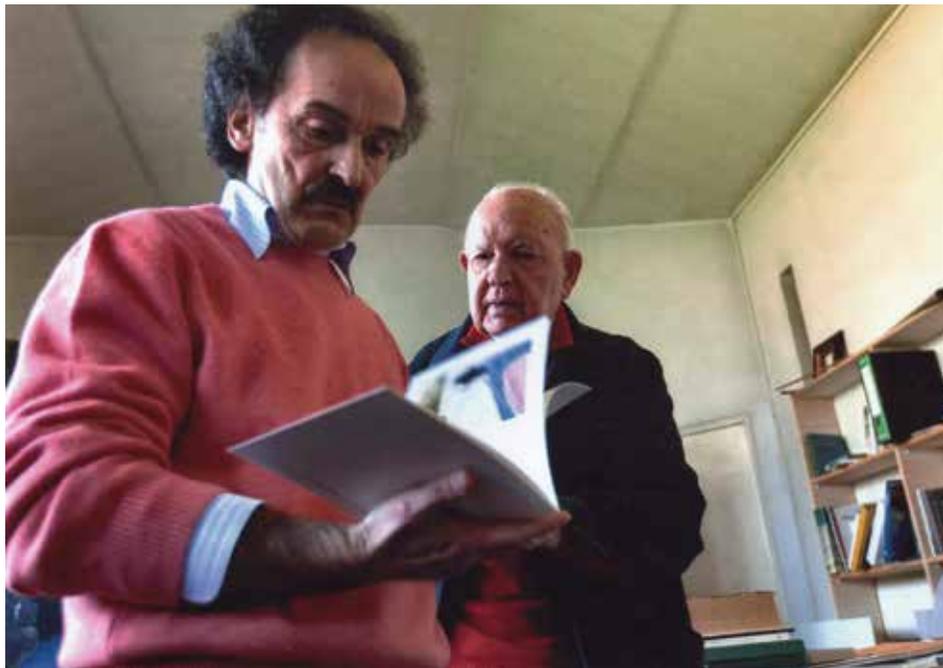
con cui aveva collaborato, fornendo loro, quindi, una grande opportunità di crescita.

Di tutto ciò sono testimonianza preziosa i *Dialoghi della stamperia*, due diari in cui ha registrato le tappe fondamentali della sua attività.

Il mestiere mi ha portato alla conoscenza diretta degli artisti, a lunghe frequentazioni spesso diluite in molti anni. Ho avuto modo di conoscere personaggi di ogni levatura artistica e umana, oltre alla convenzione del "grazie prego ci rivedremo". Sono entrato nei loro studi, ho scartabellato alla ricerca di materiali, li ho ospitati poi in stamperia per giornate intere lavorando gomito a gomito... ho avuto insomma la possibilità di una percezione articolata e complessa della loro storia e della loro personalità artistica³.

Un discorso a parte merita il suo sodalizio con Tonino Guerra. Il loro primo incontro è avvenuto casualmente, in una libreria di Pennabilli, ma poeta e stampatore sembravano comunque destinati a conoscersi, viste le molte affinità. Guerra, più volte definito "uomo del Rinascimento" in quanto poeta sceneggiatore pittore insegnante etc., e Federico, romagnolo l'uno, urbinato l'altro, sono stati accomunati da un affine retaggio culturale e da una stessa ricerca di essenzialità nella vita e nell'espressione. Dalla comune passione per la sperimentazione e le contaminazioni, in particolare tra poesia e grafica, è scaturito un sodalizio durato circa dodici anni, fino alla morte del poeta.

Ne sono testimonianza una ventina di mostre e una serie di preziosi libretti, tutti simili ma tutti diversi, con le poesie e le incisioni di Tonino.



Attualmente Santini, conclusa l'esperienza della stamperia, si dedica all'organizzazione di mostre ed eventi (ricordiamo in particolare le recentissime esposizioni delle incisioni di Zigaina) e alle sue sperimentazioni grafiche.

Nel 2023 ha dato inizio a una collana di raffinate plaquette, in ciascuna delle quali compaiono alcuni versi di vari autori e un'incisione (nella maggior parte dei casi di sua mano)

Sopra - Santini e Zigaina, Cervignano, studio dell'artista - foto Elia Flaschi, 2014

Sotto a sinistra - Santini in stamperia - foto Nico Gaddi, 1996

.....
associate per analogia di temi e atmosfere, quindi interpretazione e non illustrazione. Partendo da una parola evocativa del testo, Federico dà vita a un'immagine, facendo ricorso a varie tecniche incisorie spesso associate. Aspettiamo, e speriamo a breve, una sua mostra personale.

Note di chiusura

1 B.Castiglione, *Il Cortegiano*, I, 2. "Un palazzo, secondo l'opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi, e di ogni cosa [Federico da Montefeltro] si ben lo forni; che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareo".

2 Federico Santini, *Diario della stamperia* n.1, Via Gemona 100, Udine, 2015, f.c.

3 *Diario...*, cit.

.....
Per contattare Federico Santini: lattasilvi@hotmail.it
Giuliana Valentinis: giuliana.valentinis15@gmail.com

LA NATURA E IL NOSTRO MONDO INTERIORE

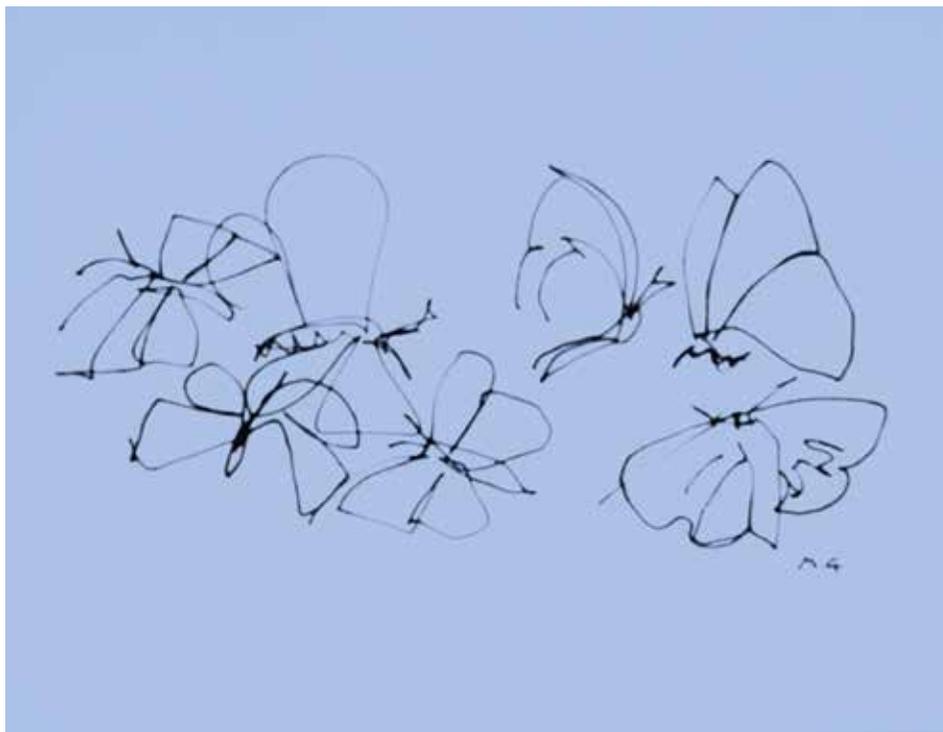
Mario Gasparini

Non è sempre facile rispondere a certe domande che ci poniamo riguardanti i nostri hobbies che per definizione sono attività praticate nel tempo libero per piacere, interesse o divertimento. Ci sembra scontato che ognuno abbia il suo, dalla raccolta di francobolli del Regno d'Italia allo sfornare acquerelli, alla lettura di raccolte di fumetti, a produrre manicaretti sempre più nuovi e creativi... e chi più ne ha più ne metta. Non è evento comune, però, immaginare l'“anima arcaica” della nostra occupazione ricreativa, il suo perché profondo. Una delle caratteristiche positive del pensionamento è proprio la possibilità di dare libero sfogo, salute permettendo, ai propri hobbies.

Così mi è successo che l'osservazione della natura, animali e vegetali in primis, con documentazione fotografica magari servendomi di un cellulare piuttosto che di un apparato fotografico vero e proprio, o di una semplice penna biro per eseguire uno schizzo riguardante alcune farfalle, è divenuto il mio “piacere” preferito. Non è che sia una novità. In passato (ora di meno) sono stato un birdwatcher e ho scritto e pubblicato un libro tratto dal mio diario dove ho raccolto le osservazioni in proposito.

Non solo uccelli, comunque, ma anche altri animali e vegetali in genere sono il target del mio interesse.

Da anni, ad esempio, ricerco quando mi capita l'occasione la muta delle bisce nella fessura che raccorda due pareti di cemento messe a formare un muretto che separa il fiume Tagliamento, presso la foce, dalla strada che scorre parallela ad esso, a Lignano Pineta. Essendo un reperto che non è facile rinvenire lo fotografo



con il fedele cellulare ogniqualvolta lo ritrovo disinteressandomi, alla fin fine, di che rettile sia quell'abito dismesso perché divenuto un vestito troppo stretto. Dunque, una “pelle” ormai in disuso di una Natrice tassellata? Oppure di una Natrice dal collare? Sia come sia, si tratta di un fenomeno che mi attira di per sé perché so che il possessore di quel residuo per qualche giorno prima dell'evento era in crisi, era diventato nervoso e irascibile, non si nutriva e cercava di fare rifornimento d'acqua in quanto, privato del suo vestito impermeabile, andava incontro a una veloce disidratazione. Ogni 6-12 mesi si rinnova questo periodo di mutamento. È una cosa seria - l'ho sempre pensato - come l'adolescenza umana che, però, si verifica e si compie una sola volta.

So che succede così. Il rettile rompe la sua pelle a livello della testa che poi

spinge all'indietro sfregandola contro una superficie dura com'è quella di due pareti di cemento contigue. In tal modo il sottile involucro si rovescia e viene dismesso praticamente integro, come un guanto rovesciato. Ricordo di aver portato a casa una muta intera, anni or sono, facendo inorridire i miei familiari...

Fin qui l'aspetto per così dire naturalistico-erpetologico dell'hobby che m'appassiona. Ma ecco che la muta può diventare il passaporto che permette l'accesso al mondo interiore, partendo da quello esteriore testè ricordato. E qui mi riferisco all'ultimo dei numerosissimi libri scritti dallo psichiatra Raffaele Morelli: *Vincere l'ansia* del 2021. Nel capitolo (sesta lezione) *L'albero cosmico - il sollievo che viene dalla natura* troviamo scritto:

... Quante volte, alle persone che mi chiedono come superare i propri attacchi di ansia, rispondo: “La

conosce la muta del serpente?”. Tutti, soprattutto i giornalisti, rimangono sorpresi. Ricordate cosa fa un serpente quando sente che sta per arrivare la muta? Si avvicina a un albero, a un ramo appuntito, si ferisce fino a che la vecchia pelle comincia a cadere e poi se ne va, completamente rigenerato. Così è il nostro Io, una vera e propria pelle che invecchia, con le convinzioni, le certezze, i soliti pensieri: i disagi spesso sono il nostro passato che non vuole andarsene via... Ma la metamorfosi avviene in noi incessantemente, come per il serpente. Quando cerchiamo di bloccarla si trasforma in disagio come l'ansia. Più viviamo nel tempo, nel reale, più stiamo male, perché ciò che ci guida verso il nostro destino sono le Immagini. Sono loro che si prendono cura di noi...

Perché non pensare che molti dei sintomi dell'ansia altro non sono che la muta del serpente, l'emergere di una nuova personalità che viene dalla nostra energia ancestrale? Ha ragione Jung quando dice:

‘Siamo incompiuti: cresciamo e cambiamo. Eppure quella futura personalità che sarà la nostra fra un anno esiste già, ancora immersa nell'ombra. L'Io è come la sequenza dei fotogrammi di un film. La persona futura non è ancora visibile, ma si sta avvicinando e tra poco apparirà. Naturalmente queste potenzialità appartengono al lato oscuro dell'Io. Siamo ben consapevoli di quello che siamo stati, ma non sappiamo che cosa diventeremo.’¹

Non sappiamo quale nuova esistenza si affaccerà in noi. Fantasia, immaginazione, sogno ad occhi aperti o chiusi sono il farmaco della trasformazione verso la nostra unicità.²



Beh - penso tra me e me - l'amico Carl Gustav vede nel serpente il simbolo di profonde energie vitali e lo erige come segno di trasformazione e rinnovamento, un vero e proprio archetipo di tutte le culture. Vi sono compreso anch'io, dunque anche la passione che ho verso il mondo naturale e... anche le mie “ripetitive” foto o, meglio, il fatto che mi piace riprendere la muta delle bisce perché in fondo sono un farmaco della trasformazione verso la nostra unicità. Che sono un essere unico - rifletto - me lo fa intendere anche il vecchio vestito abbandonato di una Natrice tassellata oppure di una Natrice dal collare là, alla foce del Tagliamento.

Traggo dal computer, dove sono custodite, alcune foto di muta e le riguardo e rivaluto alla luce delle considerazioni testè fatte.

La data dello scatto della prima è sabato 4 luglio 2020, ore 16.58. Il luogo è quello sopradescritto. L'immagine ritrae una lunga striscia di muta biancastra che si stende sul



muretto di cemento per infossarsi nel buio dello spazio esistente tra questo e un altro blocco dello stesso manufatto, il tutto semi tappezzato da muschi variamente colorati.

Esamino un'altra foto ripresa nelle vicinanze della prima, ma che risale addirittura al 27 maggio 2016, precisamente alle 17 e 59. Documenta un'altra “trasformazione”: il “vecchio indumento” erpetologico affiora e ridiscende nella breccia “serpeggiante” a zig zag, tra due pezzi di muro cementizio. Un particolare di questa seconda foto evidenzia la struttura squamosa della muta.

Proseguo la rivisitazione di alcune foto della mia raccolta e m'imbatto in un albero maestoso che da anni, in più occasioni, è stato oggetto della mia attenzione. Si tratta di una Farnia che si trova in un prato stabile nei pressi di Pesian di Prato, a pochi chilometri della mia abitazione cittadina. Essa è stata ed è tuttora una sorta di totem protettivo. Ma perché?

Mi rifaccio nuovamente al sopraci-

tato testo di Morelli e vi trovo scritto quanto segue:

... Ogni albero ha, sottoterra, una versione primaria di se stesso. Sotto terra il venerabile albero custodisce “un albero nascosto”, ancorato alle radici vitali che attingono incessantemente ad acque invisibili. Da queste radici, l'anima nascosta dell'albero spinge l'energia verso l'alto, così che la sua audace e sapiente natura sbocci in superficie.³

Ogni volta che immaginiamo un albero stiamo entrando senza saperlo nel mondo della creazione naturale: la natura si espande al nostro interno e ci ricorda l'eterno divenire che ci abita. Mentre le foglie, che sono i nostri pensieri, cadono incessantemente al suolo, il centro della pianta, il rizoma, dà perfettamente l'idea di quel segreto dove è custodita la nostra essenza.

Ed ecco Jung:

La vita ha sempre fatto pensare a una pianta che vive del suo rizoma: la sua vera vita è invisibile, nascosta nel rizoma. Ciò che appare alla superficie della terra dura solo un'estate, e poi appassisce, apparizione effimera. Quando riflettiamo sull'incessante sorgere e decadere della vita e della civiltà, non possiamo sottrarci a un'impressione di assoluta nullità: ma io non ho mai perduto il senso che qualcosa vive e dura oltre questo eterno fluire. Quello che vediamo è il fiore che passa: ma il rizoma perdura.⁴

Morelli e Jung parlano di rizoma, letteralmente germogli perenni, sotterranei, di piante erbacee dei climi alternativamente variabili, a ragion di logica quindi paragonabili solo, quanto a funzione, alle radici degli alberi. *Quando si soffre d'ansia ci si attacca disperatamente alle foglie,*



perché s'ignorano le radici... una luce permanente del Sé, che veglia su di noi anche nei momenti difficili...⁵

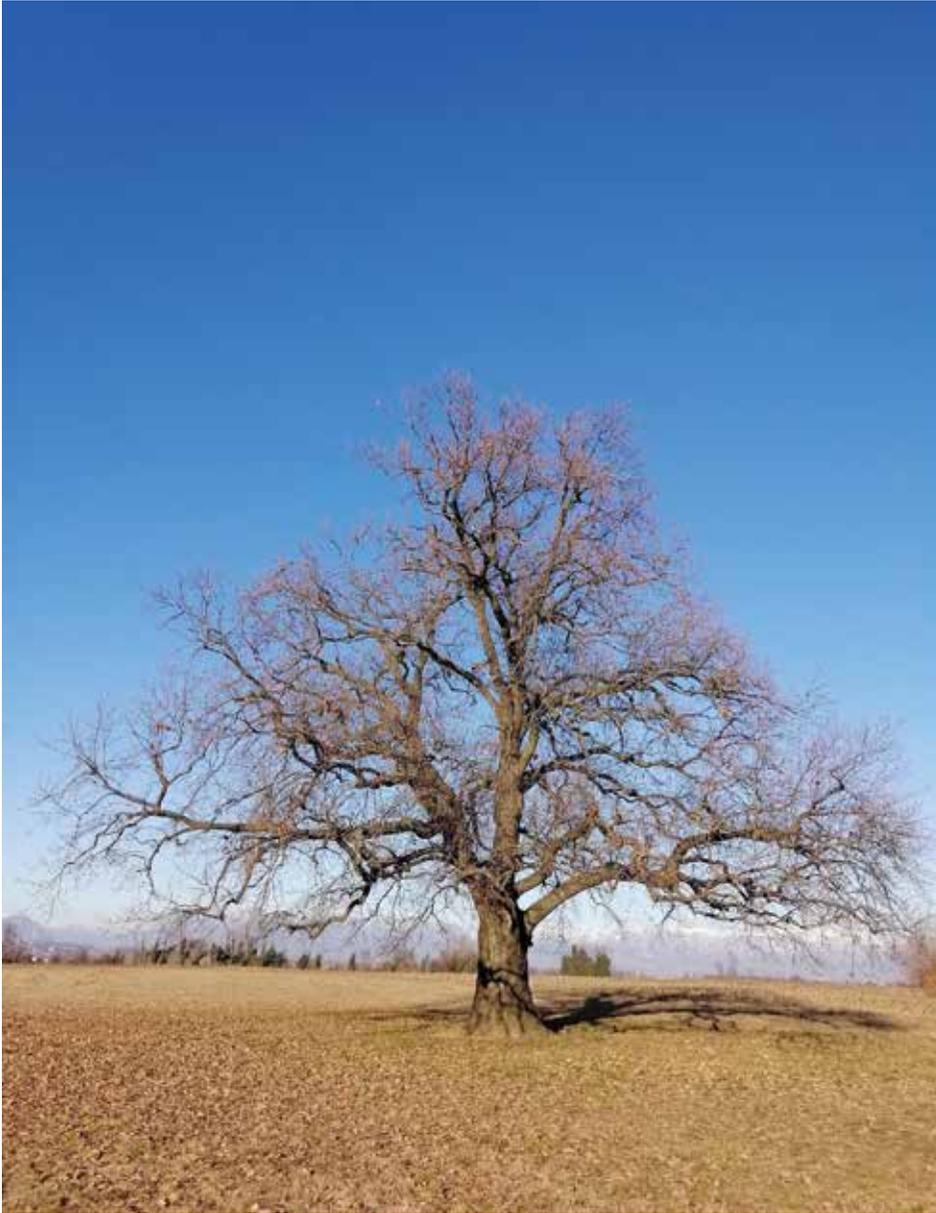
... Ma se ci collochiamo alle origini di noi stessi, là dove nasce la vita, dove origina l'energia vitale, la “sostanza” che serve a realizzare noi stessi, il nostro essere originali, unici... le intemperie dell'esistenza non modificano il nostro stato di benessere interiore...⁶

Da questa lettura psicologica

passiamo alle immagini della “mia” farnia. La prima è datata 7 novembre 2019. La didascalia precisa: ore 15 37, prevalentemente soleggiato, temperatura 14°c.

Questa annotazione, con una lettura “psicologica”, si riferisce al “mondo visibile, esterno”. Non a quello interiore che pur sostiene, come le radici di questa pianta, quello esterno.

Considerazioni analoghe per la stessa pianta immortalata alle ore 15 e 16



del 29 ottobre 2021 e qui riportata. Passa il tempo e arriviamo al 31 dicembre 2021. Finalmente sta terminando la seconda annata in cui il nostro pianeta soffre per la pandemia da Covid. Arrivo presso il mio totem e lo fotografo per l'ennesima volta con il cellulare. Ora è spoglio e mostra tutta la sua struttura che mi sembra (deformazione professionale!) un'enorme

cellula nervosa con il suo assone che sparisce sottoterra dove convoglia i suoi impulsi e i dendriti che si protendono verso il cielo totalmente azzurro da cui, a loro volta, ricevono altri segnali. *Un perfetto apparato rice-trasmittente*, penso tra me e me, che unisce cielo-terra e le sue viscere. *...Ma se così stanno le cose - rifletto - ha ragione Jung... e anche Morelli...*



mentre scatto una foto a una foglia secca che ancora sta attaccata a un ramo della farnia e che mi ricorda che le mie ansie nascono dal non essere capace d'immaginare le mie radici... o, se vogliamo, nell'incapacità di dare il giusto significato alla muta di una Natrice.

Note di chiusura

1 Carl Gustav Jung. Psicanalisi e psicologia analitica, in *Opere*, vol. XV, Bollati Boringhieri, Torino 2017, p.38.

2 Raffaele Morelli. Vincere l'ansia. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2021, pp.101-102.

3 Clarissa Pinkola Estés. La danza delle grandi madri. Dalla giovinezza alla maturità. Frassinelli, Milano 2006, pp.3-4, in Raffaele Morelli, *Vincere l'ansia*, op. cit., p.103.

4 Carl Gustav Jung. La danza delle grandi madri. Dalla giovinezza alla maturità, dalla maturità alla giovinezza. Frassinelli, Milano 2006, pp.3-4.

5 Raffaele Morelli, op. cit., p.103.

6 Raffaele Morelli, op. cit., p.105.

Mario Gasparini
Medico e Psicologo in pensione
gasparinimario1938@gmail.com

CAVALÎRS, GALETE... MORÂRS... CLOCJIS... CJARIESIS

Rem Spicemei

A jerin une buine risorse, chês besteutis, cuietis, cidinis e... mangjonis. Il lôr aspjet, cuant che a jerin grancj, al jere chel di une ruie blancje, no pelose ma slisse e lusinte, e al jere lunc uns 6-7 cm e grues a ûs di un spagnolet biel sglonfut.

Inte economie dal stentâ a jerin pardabon une buine risorse. Ancje se il cefâ che a devin nol jere propit di pôc. Sî, “in chês volte” ven a stâi fintremai a une cincuantine di agns indaûr, passe, (ven a stâi fin a la metât dai agns dal ‘60), pai contadins, massime par chei plui piçui, ma che a jerin avonde siôrs di braçs e di bocjîs di nudrî, i cavalîrs a podevin dâ une man, parcè che cuntun mêns bondant di fadiâ a fasevin vignî dongje cualchi franc che, se no, bêçs no si ‘nt viodeve intes nestrîs cjasis. (No si jere come cumò che la int e va a vore e e rive dongje cuntune paie, che po si doprile par paiâ lis robis che a coventave par campâ, ma ancje par paiâ no pocjîs robis che a son diventadis “di mode”, ancje se propit no coventassin pardabon. E po par paiâ i servizis, lis boletis e la simpri masse bondante burocrazie, che no sin stâts mai bogns di fâle calâ par rivâ a fâ in maniere di no lambicâsi parie, e che no cesse mai di menâ e di cressi (propit come che e menave e e cresseve une volte la grame intai cjamps), biel che nus procure un sproposit di fastidîs. La societât contadine e campave massime midiant di ce che e rivave a menâ dongje dai cjamps, de tiere, e di ce che e rivave a tirâ sù intal curtîl, tal cjôt, te stale, tal gjalinâr... e cul ort. Ma nol bastave, stant che de tiere e dal rest no si jere in stât di podê vè propit dut chel pôc che al coventave par mangjâ e par chel che



Illustrazione Laura Di Bert

al coventave inte vite, cundut che si jere usâts a contentâsi.

Duncje par lâ a comprâ ce che al mancjave, e che no si podeve vè dai cjamps, dal ort e di ce che si rivave a tirâ sù, si scugnive ben mo parâ dongje chel francut. Ve mo che, alore, i cavalîrs a vignivin in jutori, cu la lôr galete.

La galete! Si sta pôc a cjacará di galete, ma, ce vitis prin di podê viodile! La storie e tacave cuant che intal moment just, tant a dî ai ultins di Avrîl - prins di Mai, si menave cjase i cavalîrs, ven a stâi chês besteutis che a varessin vût di fâ la galete. Si leve a cjoliju là dal Secjadôr, cui a Merêt cui a Codroip o di altris bandis, daûr de Cooperative che si jere associâts, dulà che po si veve ancje di lâ a puartâ la galete une volte che e jere finalmentri intal sac, e a tirâ

i bêçs. La quantitât di cavalîrs che si intindeve di tirâ sù si domandavile tignint cont de pussibilitât di braçs, di fuee di morârs e di puest che e veve la famee, e e jere definide in *oncis* o in *telarins*, che al sarès stât il pês o il spazi che a cjapavin chês besteutis, picinîs tant che furmiutis, cuant che si compravilis.

Di li e tacave la vite dai cavalîrs, e lis vitis di chei che ju tiravin sù. Il nudriment “unic”, par lôr - come che o ai za vût motivât tirant in bal i morârs - e jere la fuee o, miei, lis fueis dai morârs. Al è par chel che si viodin ancjemò une vore di morârs ator pes nestrîs campagnis, che cumò no si fasisi masse domandis cuant

che si viodiju, e alore no si rindisi cont dal parcè di ducj chescj tancj arbui: a son un toc no di pôc de nestre storie e de nestre economie resintis, e propit par vie dal passât, vuê, chês plantis, a àn cjapât une funzion cuasi di furniment ambientâl-tradizionâl, dibot di archeologie vegjetâl, sore, ma a son ancje bielis di viodi. Cumò po a puedin juste jessi doprâts i ramaçs, taiantju ogni uns trê-cuatri agns par fâ fûc parie. No pues dut câs fâ di mancûl di menzionâ ancje la existence di morârs “particolârs” pe lôr forme, che si ‘nt viôt ancjemò cualchidun ator pe campagne: lis cloçjis. Si trate di morârs che di picinins a son stâts cuinçâts in maniere che no vessin vût di cressi ma di restâ “nanui”. O pensi che cheste operazion e fos fate par fâ in maniere che si podès “fâ la fuee” biel stant abàs, cence vê bisugne di doprâ imprescj di sorte. E il non di cloçje salacor al pues divignî propit de lôr forme basse e slargjade, come che e je une cloçje che e ten sot de sô plume prin i ûfs e po i poleçuts.

Al va dit, dut câs, che intai nestris cjamps a ‘nd jere cetancj morârs plui di cumò, ma tancj di lôr, vignint incà tal timp, cence nissun rispjet e cussience, ju àn disludrisâts dai rivâi o des sgjavis dulà che “di simpri” a vivevin, stant che salacor ur pareve che a fossin li juste a intrigâ, par dibant. (No crôt di blestemâ se o dîs che in di di vuê ancje tancj contadins, che si cjatin a vê chês plantis intal lôr cjamp, no san nancje di ce storie che a son stadis protagonistis. Al è un fat, chest, che si pues doprâlu par fâ altris esemplis, parcè che o sin testimonis di un timp che al à menât dongje di corse tancj mudaments che no finissin mai di smaraveânus, e che a varessin



Foto di netple21 da Pixabay

di fânus fâ plui di cualchi domande e riflession. Di fat, jo no crôt piç che chei tancj mudaments, che o sin testimonis, a sedin di calcolâ pardabon ducj positîfs).

A rivin chês besteutis

Alore a pene menâts a cjase, chescj benedets di cavalîrs, bisugnave proviodi che no vessin vût di patî frêt, che ancje par chel cont a jerin delicaduts. Pal plui, duncje, si tigniviju suntun gridiçut in cjase, no lmasse lontan dal spolert. E si tacave subit a dâur di mangjâ. Come che o ai za vût dit, la lôr mangjative uniche e jerin lis fueis dai morârs che, cuant che a jerin picinins bisugnave taçâlis finis finis e po sparniçâlis parsore di lôr: chê e jere la lôr “jerbe” che, a ogni mût, ancje chê bisugnave menâle dongje dal cjamp par ordin che al coventave.

A man a man po che a cressevin si daviur plui fuee, plui dispès e simpri mancûl minude, fin a rivâ a fueis inte-

riis e po a ramaçuts cjamâts di fueis, cuant che a jerin biel grancj. Insom de lôr vite, passade a mangjâ di e gnot tant che purcituts, a levin a filâ par fâ la galete. Si saveve che e jere rivade la ore che a vevin di lâ a filâ cuant che a tacavin a mangjâ di mancûl e a cirî di “lâ sù”, di “rimpinâsi”. A jerin lôr che a visavin che e jere rivade chê ore. Ve mo che si dave dongje come des cossutis fatis cun macs di fros di siele, che po si poiavilis su lis grisiolis parsore di lôr. Lôr alore a scomençavin a rimpinâsi sù pes cossutis, plaçantsi po là che ur leve ben par metisi a filâ, fasintsî intor la galete, tant che un vistît che al sarès stât la lôr preson.

Mi vevi dismenteât di dî che, par ordin che a mangjavin e a cressevin, bisugnave tignîju netâts e ancje mudâju di puest parcè che a cjapavin simpri plui spazi, e no rivavin a stâ

plui intal puest di prime, propit par un fat fisic. Si veve dai “jets” fats di pueste par podê tignîju inte maniere plui juste, massime cuant che a jerin diventâts grancj. Grisolis si clamavin chei striaments che ur fasevin di jet, e ogni contadin che par solit al usave a tignî cavalîrs lis tignive intassadis sul cjast, che al fseve alore di magazen. Dome i prins dîs a stevin, come che o vin za vût dit, intal fogolâr o in cjase, biel che po a levin a finîle intun stan-zion (chi di nô i disevin “il camaron” che, a ogni mût, no lu vevin duçj i contadins, e che al jere un puest di pueste par lôr, cun tant di stue che si veve di impiâle se e cuant che la temperature si fos sbassade masse). Impen chei che no vevin il camaron ju puartavin daurman sul cjast, stant che a varessin cjapât une vore di puest par ordin che a cressevin.

Po al podeve sucedi che la stagjon no ves menât indenant avonde cjalt, ancje se si jere za su la puarte dal Istât, ma che e fos vignude ancje cualchi butade di frêt, e i cavalîrs che, come che o ai za vût dit, ancje in cont dal frêt a jerin delicâts, no sopuarta-vin temperaduris masse bassis, e a podevin ancje inmalâsi. Alore, si veve di proviodi impiant cualchi stue o puartant sù e metintiur parmîs, ma no masse, cualchi bacinelle di boris fatis intal spolert di cjase.

Ancje la mangjative e veve di jessi di buine cualitât e propit par nuie bagnade, che ancje cu la fuee bagnade i cavalîs a varessin cjapât cualchi malan. Cussì, une volte che i ramaçs cu la fuee a jerin stâts taiâts dal morâr e puartâts dongje, se a jerin bagnâts, tal câs che e fos di pôc stade la ploie, che naturalmentri e veve bagnât ancje la fuee, bisugnave proviodi par fâle

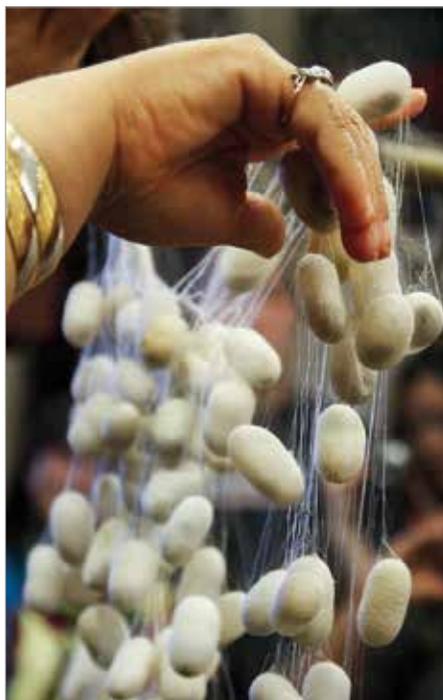


Foto di Gilberto Mello da Pixabay

suiâ. Ve mo che si viodeve une vore di ramaçs di morâr sot dai puartis o sot des lindis, poiâts in pîts, in rie dilunc dai mûrs, lassâts li fintremai che la fuee no si fos ben disgotade e suiade. Duncje, come che si pues capî nol jere un lavôr di podê fâ un tant a la grampe e si veve di rispjetâ plui di cualchi regule par no pericolâ di pierdi dut, daspò vê tant strussiât.

A ogni mût, insom di chel mê s bondant di vore, se dut al leve ben (parcè che cundut che si ves procurât di fâ pa la miei, al podeve ancje sucedi che alc al fos lâ par stuart fasint lâ dut o in part pierdût), la galet e jere pronte sù pes cossutis, cul cavalîr sierât dentri, in preson, daspò dut chel tant che al veve mangjât e travaiât inte sô no tant lungje ma ative vite mangjone. E, ancje sore, di cuant che si veve sierât inte galet e i vevin mudât il non: cumò

il so non al jere diventât “bigat”.

Alore o sin rivâts a cuant che la galet e biel fate e jere imberdeade sù pes cossutis fatis di fros di siele, chi di nô. Bisugnave a chest pont distacâ di li lis galetis, che a vignivin metudis intai zeis. Judantsi po cuntune “machinute” di pueste, par solit fate di bessoi, o ancje a man, e veve di jessi mondade di duçj chei filuts di bavele e sporchets di fros che e podeve vê intorsi, fintremai che no fos stade nete, biele, che e veve di cjapâ il miôr aspjet pussibil, par cirî di fâle parê bon, par che cussì i vignis dât plui valôr là che si leve a vendile, tal secjadôr, li che ancje il so aspjet al jere impuartant par rivâ adore di otignî la miei valutazion e duncje ancje il miei presi.

Cumò, finalmentri, si rivave a viodi chel francut che si veve tant bramât e sudât, par vèlu. La prime spese che si faseve vignint a cjase cun chei bêçs in sachete, e jere chê di lâ a cjoli uns cuatri cjarisis pai fruts, spietadis cuntune gole che mai, che ancje a lôr si vevur domandât une manute par rivâ insom di dute cheste grande vore, e duncje bisugnave ben mo contentâju. Rispietant cussì ancje la tradizion.

Une domande, insom: podarano tornâ a coventâ chei morârs par podê passi ancjemò i cavalîrs, stant che chê fuee e je la lôr uniche mangjative?

LA STRADA DEI CASTELLI

Mario Salvalaggio

Lo spunto per queste note mi viene dalla consultazione di una mappa settecentesca che evidenzia che una delle strade che caratterizzano il medio Friuli originava direttamente dal castello di Flambro (superiore) ora villa Savorgnan che, dopo essersi inserita in una rotonda antesignana, si dirige verso il castello di Sterpo, poi a quello di Flambro (inferiore) ora Flambruzzo, a quello di Castelluto (paese e maniero scomparsi) e quindi a quello di Ariis.

È la strada dei castelli, localmente conosciuta come “la grande” cioè una “levade”, una via rialzata rispetto al livello dei terreni paludosi di questa zona; la selva planiziale/lupanica, in particolare il Paludo Maggiore.

Quest’ultimo è un bene antichissimo, nella disponibilità delle antiche Vicinie di Flambro, Virco, Iesernico (paese scomparso) e Sivigliano.

I castelli in questa zona del Medio Friuli sono feudi dei Conti di Gorizia, intimi degli imperatori tedeschi, che controllano la viabilità, i guadi e gli approdi della più importante via d’acqua: il fiume Stella; l’autostrada del tempo, che dal mare entra, navigabile senza nessuna ostacolo, fino al centro della pianura friulana.

Nei secoli poi i castelli diventano Ville dei Feudatari imperiali, patriarcali, veneziani, che si spartiscono il controllo sui traffici e sulle comunità e si confrontano nelle lotte dei partiti del tempo, gli “Zamberlani” e gli “Strumieri”.

Le famiglie dei feudatari locali che si confrontavano erano: i Savorgnan, i Colloredo, i Della Torre, gli Strassoldo, i da Codroipo.

Percorriamo ora la strada descrivendo i castelli, con qualche cenno storico.



Nel palazzo di Flambro i Savorgnan trasferiscono la sede della cancelleria della contea di Belgrado che la Serenissima aveva concesso loro come riconoscimento del ruolo svolto da Girolamo, per la difesa di Osoppo, nella guerra contro l’impero.

A Sterpo si erano infeudati i Colloredo, filoimperiali, che iniziarono a occupare e bonificare i terreni del “Paludo Maggior” provocando le ire delle Vicinie locali che rivendicavano i diritti d’uso di questo territorio.

Nel 1509 i contadini a fronte dei continui soprusi dei castellani di

Sopra - Villa Savorgnan Flambro
Sotto - Villa Colloredo, Venier o villa Della Torre o Castello di Sterpo,
foto sito www.pareggerpartner.com

Sterpo, sobillati dai Savorgnan assalivano il castello e lo radevano al suolo, era la prova generale di quanto sarebbe accaduto nel 1511 nella “Crudel zoiba grassa”.

Anche i castelli di Castelluto dei Della Torre (filo imperiali) e di Ariis dei Savorgnan (filo veneziani) sono entrati nella grande storia friulana. Nel 1413 l’imperatore del Sacro



Romano Impero della Nazione Germanica, Sigismondo, scese in Friuli e insediatosi dai Della Torre a Castelluto, pose in assedio il castello di Ariis.

Il maniero, al tempo difeso da alte torri, cinte poderose e soprattutto dal fiume Stella risultò imprendibile e l'imperatore dopo un mese di vani tentativi di assalto, rinunziò e ritornò a Costanza chiamato a presiedere lo storico congresso convocato per por fine allo scisma d'occidente.

Grande storia dunque lungo la strada dei castelli.

Ora questa via, ancora per fortuna solo inghiaiata, è frequentata da



moltissime persone che la percorrono per immergersi nel verde e godere delle ultime bellezze dei prati e dei boschi delle risorgive, salvaguardati e valorizzati dai biotopi di Flambro Virco e dello Zarnic di Flambruzzo e, speriamo presto, da una nuova, meritoria e auspicata Riserva Naturale delle Risorgive del Fiume Stella.



Sopra - Villa Ottelio Savorgnan, foto Roberto Pighin

Sotto a sinistra - Mulino Braidà, foto Glauco Vicario

Sotto a destra - Biotopo di Flambro foto di Renato Castellani - www.terradirisorgive.com

Mario di Flambri
mario.salvalaggio@virgilio.it

TRADIZIONI POPOLARI IN FRIULI

LA ROZINCA

Gianni Fannin

La natura e i fiori in particolare, sono oggetto di riti e tradizioni popolari diffuse in tutto il Friuli. Quella che tratteremo nel seguito è la *rozinca*, una cerimonia che si tiene il 15 agosto nelle Valli del Natisone.

Ogni volta che vengo nelle Valli del Natisone, e lo faccio sempre più frequentemente, mi sembra di tornare indietro nel tempo, quando la natura e il mutare delle stagioni scandivano ancora la vita dell'uomo.

Qui, più che altrove, sono rimasti i segni dei legami fra l'uomo e i lavori della campagna e si può intuire quel vivere comunitario che per noi è ormai memoria antica. Ovunque però le tradizioni hanno perso quel carattere di sacralità che faceva delle religiosità popolare, sulla quale spesso la simbologia cristiana si sovrapponeva alla mitologia primitiva, un riferimento per il vivere quotidiano.

La "*rozinca*" è una tradizione delle Valli del Natisone, sopravvissuta ai giorni nostri. Consiste nella raccolta dei fiori e delle erbe officinali che vengono benedette nel corso della messa del 15 agosto, festa della Madonna Assunta in cielo.

La raccolta delle piante, va fatta di buon mattino, quando i fiori e le erbe sono ancora ricoperti dalla benefica rugiada caduta durante la notte.

Con le piante si compongono i mazzi, lunghi circa 50 centimetri, che hanno l'aspetto di un fascio d'erba: poche macchie di colore rosa e giallo in mezzo a molto verde.

I mazzi venivano portati in chiesa per la benedizione, poi appesi nelle abitazioni e all'occorrenza:

"... mio padre bruciava le erbe nel periodo natalizio, in casa, ma anche



nella stalla e nel porcile, per purificare le stanze e per tenere lontano il male. Quando si avvicinava un temporale e si sentiva il rintocco delle campane del paese, si bruciavano piccole quantità di erbe benedette e così facendo non è mai successo niente! Però allora si credeva, se non c'è la fede i riti non hanno valore..." (Cristina Bucovaz di Grimacco).

Dalla "*rozinca*" si prendevano le erbe officinali per scopi terapeutici. A volte veniva confezionato un mazzo appositamente per proteggere gli animali e soprattutto le vacche che dovevano partorire.

Riportiamo i nomi delle piante



fondamentali della "*rozinca*", con il loro nome scientifico (*s*), italiano (*i*), sloveno (*sl*) e friulano (*f*):

- *Artemisia absinthium* (*s*) assenzio vero (*i*) pelin (*sl*) assinz (*f*)

proprietà: vulnerarie, toniche, febbrifughe e stomatiche, era usata inoltre contro la gotta, reumatismi e idropisia;

- *Foeniculum vulgare* (*s*) finocchio (*i*) koromac (*sl*) fenoli (*f*)

proprietà: aromatiche, digestive, aperitive, diuretiche, antispasmodiche;

- *Eupatorium cannabinum* (*s*) canapa acquatica, fiori di san rocco (*i*) roze svetega roka (*sl*)

proprietà: vulnerarie, aperitive, principi vermifughi e purgativi, buona mellifera;

- *Ruta graveolens* (*s*) ruta (*i*) vinska rutica (*sl*) rude (*f*)

proprietà: sudorifere, antisettiche, antispasmodiche e vermifughe.

Alcuni anni fa, io e mia moglie, ci siamo recati nella chiesa parrocchiale di San Leonardo, per assistere alla benedizione delle erbe officinali. La chiesetta, che si trova sopra l'abitato del paese, è bianca e suggestiva, ha accanto il cimitero ordinato e ricco

di fiori. Vi si giunge per una comoda scalinata in pietra e acciottolato. Il colore verde intenso delle colline circostanti dà al luogo un senso di pace e di tranquillità, interrotta solo dal suono delle campane. È il richiamo per i fedeli che giungono numerosi, tutti con un mazzo di erbe in mano. La S.Messa precede la benedizione dei fiori e delle erbe officinali. La cerimonia è breve: il Pievano pronuncia preghiere in latino poi, muovendosi tra i banchi delle chiesa, impartisce la benedizione.

Si riporta il testo di parte della **Benedicto Herbarium** in festa Assumptionis B. Mariae Virgo.

OREMUS. Oratio

Deus.... adesto propitius invocationibus nostris, et infunde tuae benedictionis abundantiam super nos, et super manipulos novarum frugum, novarum herbarum, et fructuum collectionem, quae cum gratiarum actione tibi repraesentamus, et in nomine tuo in hac solemnitate benedicimus; et concede, hut hominibus, pecoribus, pecudibus et jumentis contra morbos, pestes, ulcera, maleficia, incantationes, veneficia serpentum, et aliorum venenosorum animalium et ...

Tradotta e riassunta in questi termini, dal mons. Giacomo Diego Morocutti (o Dio...: Sii attento alle nostre suppliche ed infondi la tua abbondante benedizione sopra di noi e su questi frutti e concedi che essi siano rimedio per uomini e animali (ovini ecc.) contro malattie, ferite, malefici, incantesimi (fatture) veleni dei serpenti, morsi velenosi di altri animali, siano difesa



contro illusioni diaboliche e contro qualsiasi veleno ...)

Nota.

È giusto rilevare che per i cristiani la benedizione non è magia ma invito all'uso naturale delle cose e per ricordare la sapienza di Dio posta in ogni cosa e il dovere per l'uomo di usarla bene per guadagnarsi meriti.

Oggi le tradizioni popolari non sono più riferimento del vivere quotidiano ma ci consentono egualmente di riflettere sul rapporto uomo- natura.

A nostro avviso, infatti, il miglioramento qualitativo della vita non può prescindere da una rivalutazione dei legami con il mondo naturale.

I segnali che cogliamo nella società



odierna sono contraddittori: notiamo, infatti, il proliferare di attività legate alla natura e alla sua conoscenza e un utilizzo sempre maggiore di quanto essa ci offre: per lo svago, l'alimentazione, la cosmesi e la farmacologia. Contemporaneamente stiamo distruggendo sempre di più la natura per dare spazio al "civil progresso".

Bibliografia

"Erbe dei campi e prati" di Gualtiero Simonetti e Marta Watschinger.

Testimonianze

Marcellina Qualizza, don Adolfo Dorbolò, Cristiana Bucovaz.

SE L'AMÔR FOS SCRIT IN CJARTE

Roberto Frisano

La forma di canto tradizionale che chiamiamo villotta, di cui siamo così fieri in Friuli, è lo specchio dell'evoluzione sociale, emotiva e comunicativa dei nostri avi. Questa modalità di espressione non ci accompagna dalla notte dei tempi, ma come tutte le manifestazioni culturali ha avuto una formazione e una evoluzione raggiungendo la sua massima funzionalità in un periodo compreso, a grandi linee, tra il Seicento e l'Ottocento. L'impiego dei versi ottonari in ambito popolare sembra già avviato a inizio del diciassettesimo secolo, come fa supporre una composizione di Lazzaro Valvasense che utilizza parole (sapide) udite cantare da due «contadine furlane» che seppure nella loro forma irregolare si possono collocare in quello che sarà l'orizzonte contenutistico della villotta tradizionale come noi la conosciamo. Si tratta della Canzonetta furlana compresa nella raccolta *Secondo giardino d'amorosi fiori, cioè arie a voce sola accomodate per cantarsi nel clavicembalo, tiorba, chitarone [...], opera ottava* pubblicata a Venezia dallo stampatore Magni nel 1634:

*Gioldin, gioldin fin che podin
chu stentà non manchie mai
s'ul grimal s'alzarà
qualche dum ni maridarà.*

La produzione poetica friulana tra Seicento e Settecento, quando vuole evocare il mondo rustico, impiega la stessa forma metrica come si può ben osservare, per esempio, nella produzione di Ermes di Colloredo; tuttavia le testimonianze della nostra poesia popolare si collocano in un periodo più tardo (metà Ottocento) e sono carat-

terizzate da una varietà di argomenti correlati in funzione comunicativa e da una consolidata struttura metrica e tipologia di rime. Già forse dalla fine del secolo diciannovesimo il repertorio delle villotte si è ristretto in un numero più contenuto di modelli cristallizzati e largamente conosciuti e ha ricevuto imitazione da parte della musica corale che ha sostituito lentamente, anche se non ovunque, la pratica del canto spontaneo.

Come mezzo di espressione codificato e condiviso il canto aveva funzione centrale nelle relazioni tra comunità maschile e comunità femminile (affetti, amore, con il corollario della componente satirica) e anche nelle dinamiche intergenerazionali. Attraverso il canto si realizzava una comunicazione sintetica nella breve forma metrica della strofa di quattro versi di otto sillabe in cui si racchiudeva un unico concetto espresso in forma soggettiva. Gli argomenti facevano quasi sempre capo al tema dell'amore nelle sue svariate declinazioni (amore desiderato, contrastato, infelice, realizzato...), cui erano subordinati anche sentimenti come la malinconia per la lontananza dalla persona amata o la partenza dal luogo degli affetti, o, al contrario, la felicità e la gioia. Le villotte ci parlano di una comunità interessata ai suoi meccanismi di relazione e alle sue dinamiche sociali (necessità del matrimonio, contrasto fra ricchezza e povertà, fra gioventù ed età adulta...) quando l'espressione di concetti e sentimenti poteva avvenire grazie a un mezzo codificato e condiviso come il canto, un modo efficace per dare voce alla propria interiorità, senza timore di essere

rimproverati o censurati.

Per necessità, in queste pagine parlerò solo di contenuti testuali, dovendo tralasciare l'aspetto propriamente musicale. Se da un lato i due piani espressivi sono indipendenti, dall'altro non va dimenticata l'indubbia superiorità espressiva della parola cantata su quella semplicemente pronunciata. Con le villotte, i nostri avi hanno espresso una grande varietà di sentimenti, pensieri, e affetti; forse in parte di essi ancora noi, oggi, friulani del ventunesimo secolo, possiamo identificarci.

Come coniugare, però, i sentimenti amorosi con oggetti e materiali così "prosaici" (la redazione e i lettori mi perdoneranno...) come scatole, carta e cartoni? Ebbene, nelle raccolte di testi di villotte redatte a partire dalla metà dell'Ottocento si trovano molti esempi in cui questi materiali compaiono come termini di comparazione allegorica, di riferimento metaforico o come elementi di ispirazione sentimentale.

Ho passato in rassegna centinaia di strofe e ho constatato che le citazioni di carta, cartoni e scatole ricorrono in particolari modelli contenutistici formalizzati, che sono a loro volta declinati in alcune varianti. In generale è possibile identificare quattro tipologie tematiche principali.

Cominciamo dalla carta e dalla sua applicazione forse più ovvia, la carta da lettera. E la lettera per antonomasia nel linguaggio poetico è la lettera d'amore, fonte di ispirazione sentimentale perché richiama l'immagine della comunicazione a distanza fra innamorati. Va osservato che nelle nostre villotte tradizionali le espressioni poetiche che hanno per

tema le lettere d'amore, con le loro belle varianti d'invenzione, danno origine a strofe un po' ricercate, un po' sentimentali, dove non è difficile scorgere gli influssi della poesia colta. Forse le strofe di questo tipo sono anche meno antiche rispetto a quelle di altre tipologie tematiche.

Eccone alcuni esempi; li riporto con riferimento alla fonte a stampa da cui li ho tratti, mantenendo inalterata la grafia. Riporto anche le eventuali notizie sul luogo di rilevamento che leggo nelle fonti: la prima strofa è stata raccolta a Udine negli anni Trenta del Novecento, la seconda nel territorio di Colloredo di Montalbano verso il 1880.

*Cheste 'e je une letarine,
che mi mande il miò morôs...
Benedete chê manine,
e chel scrivi tant gracjôs.*

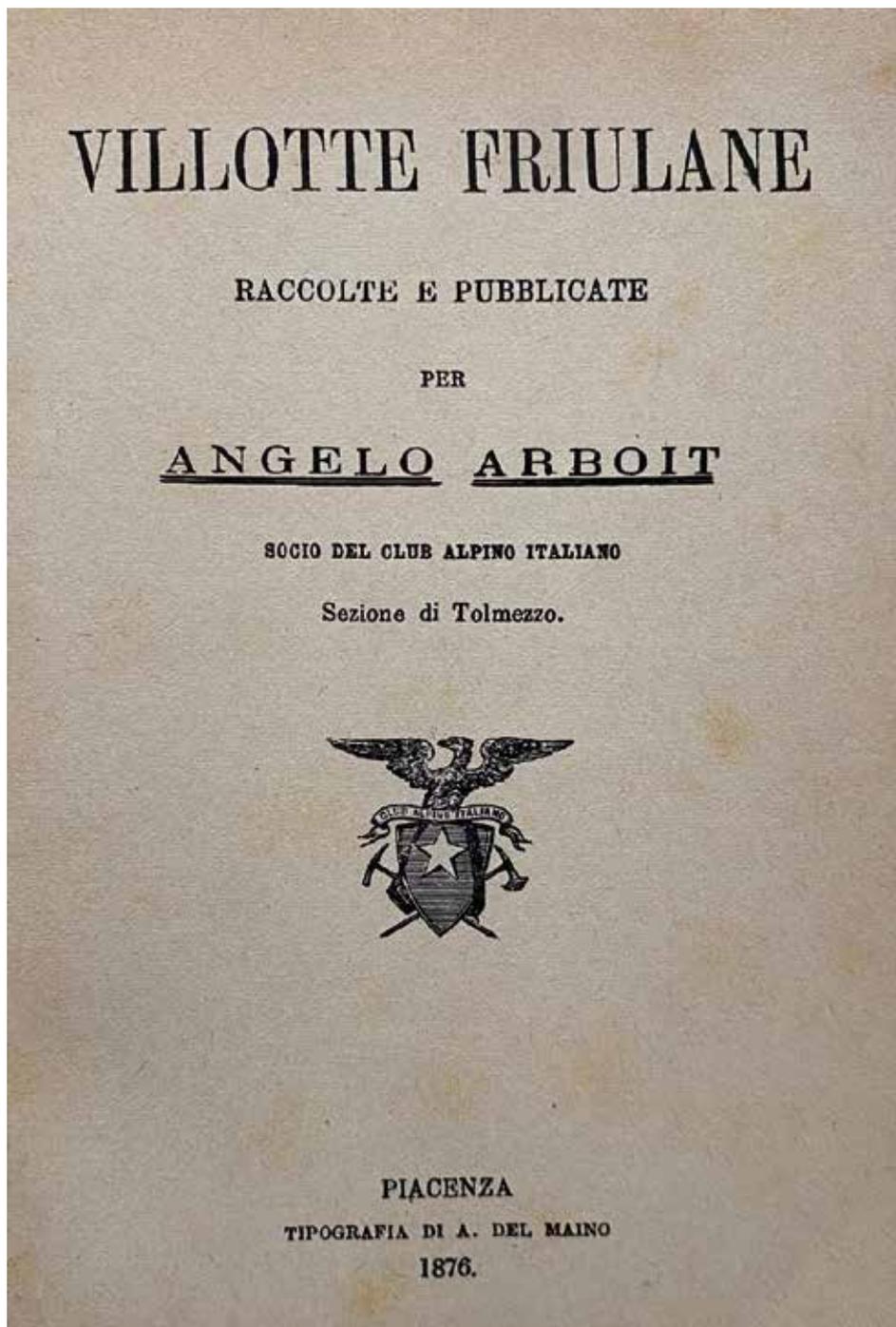
(Ciceri n. 382, testo completo
a p. 457)

*Oh ce biele leterine,
Che mi mande il miò fantatt!
Di fûr vie chiarte fine,
E tal miezz il so ritratt.*

(Colloredo, n. 35)

Il tema della lontananza dell'amato (o dell'amata) sotteso all'immagine della lettera d'amore richiama però la più concreta e inevitabile necessità, quella della emigrazione (stagionale, più o meno lunga) della gioventù maschile di un tempo. In questi esempi la lontananza è resa con toni sentimentali; ben diverse sono altre espressioni dello stesso tema, con accenti anche dolorosi, come in questa bellissima quartina diffusa in Carnia:

*Al vaive ancje il soreli
a vedêlu a partî;
jo ch'î soi la sô murose
no lu vevio di vaî.*



Nei prossimi esempi troviamo altre sfumature dell'argomento, sempre rese con un tono vagamente ricercato. Il primo, che si compone di due

strofe per esprimere l'intero concetto, propone in forma iperbolica una comparazione fra la volta celeste e gli elementi della scrittura amministrativa per rendere il concetto della grande quantità di lettere da inviare. Il secondo, raccolto a Forni Avoltri verso in 1870, esprime invece l'accorato anelito di notizie e la vaghezza, un po' civettuola, sul probabile luogo di spedizione (anche per amor della rima...). Il terzo esempio, raccolto nel territorio di Farra d'Isonzo nei primi decenni del Novecento, dipinge ancora il languore d'amore da affidare però via lettera al mare, consueto luogo comune di tanta poesia.

*Se lu cil foss tante chiarte,
E lis stellis tang nodars,
E che 'l mar foss tant ingiostri,
E lis barchis calamars.
Oress fa scrivi letterinis,
E mandant une par lug
Par avè qualche rispueste
Del miò ben ch'al è pierdut.*
(Gortani pp. 17-18)

*A l'è chi une letterine,
Arrivade uè sul fresc;
No si sa s' 'e ven d'Italie
O se 'rive dal Todesc.*
(Arboit n. 609, p. 180)

*Se jo 'vess un sfuei di çharta
una pena, un calamar,
uaress fâ una letarina
e mandâla via pal mar.*
(Starec n. 1013, p. 288).

Oltre alla carta da lettera, c'è poi la carta come supporto pittorico. La seconda tipologia tematica parte ancora dalla carta, come in uno degli esempi precedenti, per un paragone

iperbolico con il cielo stellato, dove però la moltitudine degli astri diventa moltitudine di pittori e di colori per un ritratto d'eccellenza dell'amata o dell'amato. Anche le immagini poetiche dei prossimi esempi, lo vediamo bene, tradiscono un po' l'influenza colta. La prima quartina è stata raccolta a Spilimbergo intorno al 1860 mentre la seconda a Farra d'Isonzo nei primi decenni del Novecento.

*Ah se il çil foss tanta ciarta
E lis stelis tanc pitors;
Oress vioti piturada,
Di cinquantamil colors.*
(Leicht, II centuria n. 14, p. 67)

*E ze 'l zil fos tanta ciarta,
e li stelis tanc' pitòrs,
ores fâlu al me biel zovin
di zinquantamil colòrs.*
(Spessot n. 215, p. 48)

La terza tipologia tematica fa riferimento al cartone, che trovo scritto come *çjarton* o anche *çjartone* come accrescitivo di *çjarte*. Il ricorso all'immagine di un gigantesco foglio di carta o di un "cartone" su cui scrivere il grande discorso dell'amore, con tutto il suo peso emotivo, è veramente interessante. Vien da pensare anche all'aura quasi di sacralità che l'azione dello scrivere, con tutti i suoi riti, poteva assumere per le comunità friulane scarsamente scolarizzate di qualche secolo fa.

Di questo modello tematico ho trovato sostanzialmente un limitato numero di varianti, diffuse però un po' ovunque in Friuli con l'identico, e un po' curioso, riferimento marinaresco a barche, battelli a vapore, bastimenti.

Il primo degli esempi che seguono viene da Assais di Verzegnis; è stato raccolto negli anni Settanta ed è compreso in una sequenza di più strofe; il secondo da Farra d'Isonzo (primi decenni del Novecento).

*Se l'amôr fos' scrit in çjarte,
ce çjartòn che mai sarès!
Una basta no lu leva,
un bastimènt no bastarès!*
(Noliani p. 294)

*Ze l'amôr fos scrit in ciarta,
ze ciartona che sarès!
Una barcia no la mena
un vapòr a stentarès!*
(Spessot n. 495, p. 102)

La prima di queste due quartine presenta inoltre una interessante particolarità lessicale: la parola *basta* del terzo verso, che crea una corrispondenza con il *bastiment* successivo, potrebbe essere una corruzione del termine *barçja* che ricorre invece nelle strofe simili; il termine dà comunque origine a una frase di senso compiuto perché potrebbe indicare anche il basto, la "sella" per porre il carico sull'animale da soma (nella variante friulana con finale in -a). In entrambi i casi il concetto è chiaro e intellegibile. Contestualizzata nell'ambiente contadino è invece la prossima variante, raccolta nel territorio di Cavasso e Fanna intorno al 1870, che fa leva piuttosto sull'immagine del più consueto carro che su quella delle varie imbarcazioni.

*Se l'amòur foç scritt in cçiarta,
Çe robonis ch'a çareç;
S'a foç una dongia l'altra
Nissun cçiarr la menareç.*

(Arboit n. 489, p. 147: con *cé* l'autore indica la *c* dolce di impiccio, con *ç* un suono tra la *s* e la *z* come in francese o nel veneziano piazzèr)

La quarta tipologia tematica si riferisce invece alla scatola, e la descrivo per ultima per il suo velato messaggio metaforico. La scatola in questione non è però quella in cartone da imballaggio, ma è la piccola scatola per il tabacco da fiuto. Certamente un tempo era una scatolina per lo più di legno, osso o anche di metallo o, forse, anche di cartapesta, la *Papier-mâché* molto diffusa a nord delle Alpi per realizzare decorazioni e piccoli oggetti di uso comune e certo nota ai molti *cramârs* carnici. Poco importa, a questo punto, il materiale di costruzione: interessante è invece l'elegante immagine che nasconde un messaggio sotteso di carattere erotico - sessuale. Così come si presenta la strofa è leziosa e gentile, ma non può sfuggire a nessuno il doppio senso che vi è nascosto. Molto spesso (e più di quanto non si creda) gli argomenti della vita amorosa e sessuale erano oggetto delle conversazioni cantate fra coetanee o coetanei che riuscivano a confidarsi non solo gli innamoramenti, ma anche i fatti della vita più intima, i desideri erotici o i primi approcci fisici. L'abilità dei cantori stava proprio nel comunicarli in forma traslata e nel modo più arguto possibile.

Oh ce bieie scjatuline!
Oh ce bòn tabach ch'a l'ha!
Mi 'n d'ha dât une prezîne
E mi ha fâte inamorâ.
(Ostermann, p.103)

Ho trovato solo pochi esempi di questa quartina con la scatolina del tabacco, ma raccolti in luoghi diversi, segno di una sua antica e generale diffusione. Un esempio raccolto a Medea nel 1912 ne ribalta l'indirizzo comunicativo: l'immagine è identica ma ora è il giovane innamorato che parla:

Con che lavi a çhatala
Cu la sgatla di tabac
A mi dave peraulis dolzis
Par chei empli che nasott.
(Starec, n. 380, p. 179)

Osservo ancora un dettaglio lessicale: la parola *sgatla* non è altro che un prestito dallo solveno, *škalta*, scatola appunto, sostantivo a sua volta derivato dall'italiano.

Credo che questi particolari argomenti veicolati in modo più o meno velato attraverso il canto rappresentino una parte non trascurabile della dimensione emotiva ed esperienziale del mondo popolare e non debbano essere semplicemente etichettati come volgarità. Nelle villotte le formule dei messaggi allusivi fanno impiego di una fantasiosa varietà di concetti e oggetti e la scatolina col tabacco è uno di questi; il piccolo contenitore, che si può tenere nascosto, per un prezioso contenuto da offrire con discrezione a chi può apprezzarlo costituisce un'immagine assai graziosa, ma dalla valenza indubbiamente erotica. Insomma, anche le scatole, le carte e il cartone aiutavano a parlare d'amore!

Fonti

ARBOIT

Villotte friulane raccolte e pubblicate per Angelo Arboit socio del Club Alpino Italiano sezione di Tolmezzo, Piacenza, Tipografia di A. Del Maino, 1876 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1987).

CICERI

Villotte e canti popolari del Friuli, a cura di Luigi Ciceri, Udine, Società Filologica Friulana, 1966 (ristampa anastatica: 1986).

COLLOREDO

Per le faustissime nozze Brunetti – Cardini, a cura di Pietro di Colloredo Mels, Udine, Seitz, 1882.

GORTANI

Saggio di canti popolari friulani raccolti e coordinati da G. Gortani, Udine, Gambierasi, 1867.

LEICHT

Michele Leicht, Prima e seconda centuria di canti popolari friulani con prelezioni; Terza centuria di canti popolari friulani, saggi di dialetto, nuovi studi, Venezia, Naratovich, 1867, (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1980).

NOLIANI

Anima della Carnia, canti popolari, a cura di Claudio Noliani, Udine, Società filologica friulana, 1980.

OSTERMANN

Valentino Ostermann, Villotte friulane, Udine, Domenico Del Bianco editore, 1892 (ristampa anastatica: 1986).

SPESSOT

Francesco Spessot, Viloti' furlanis respadis a Fara e lenti intòr, Gorizia, Tipografia sociale, 1926 (ristampa anastatica: Udine, Libreria antiquaria "Serenissima" 1979).

STAREC

Il canto popolare ladino nell'inchiesta "Das Volkslied in Österreich", 1904-1915 (in tre volumi), a cura di Fabio Chiocchetti (et al.), Vich, Istitut Cultural "Majon de Fascegn" - Brescia, Grafo - San Martin de Tor, Istitut ladin "Micurà de Rù" - Udin, Societât filologjiche furlane, 2007-2008; volume III: Friuli orientale, a cura di Roberto Starec con la collaborazione di Chiara Grillo.

DA ANNI FORNITORI DEL MONDO DEL PACKAGING

La nostra esperienza è al servizio di cantine vinicole, oleifici, aziende agricole con: astucci, bag in box, scatole e confezioni dalle più semplici alle più preziose arricchite con plastificazione, vernice UV o dorature a caldo.

VISITATE IL SITO

www.scatolificioudinese.it
troverete anche: buste in cartoncino, espositori da banco e da terra, shopper, borse e molto altro.

I sette motivi per scegliere un packaging prodotto da Scatolificio Udinese srl:

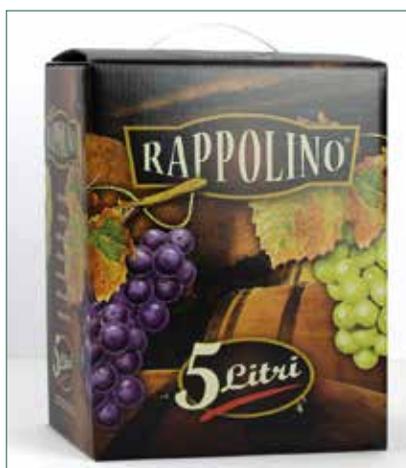
- 1) Proteggere adeguatamente ogni prodotto
- 2) Facilitare il trasporto ottimizzando il confezionamento
- 3) Differenziarsi dai competitors
- 4) Rendere riconoscibile e ricordabile il prodotto
- 5) Comunicare un'esperienza di qualità
- 6) Massima personalizzazione
- 7) Prototipazione e realizzazione di Mock-Up, con laboratorio creativo dedicato

I progetti grafici associati ai packaging presenti in questa pagina sono stati realizzati per i nostri Clienti e quindi sono di loro proprietà, pertanto le immagini hanno il solo scopo di illustrare alcune varietà di prodotti e i relativi aspetti tecnici.



BAG IN BOX

Le Bag in Box sono confezioni utili a contenere sacche in plastica o alluminio già dotate di rubinetto

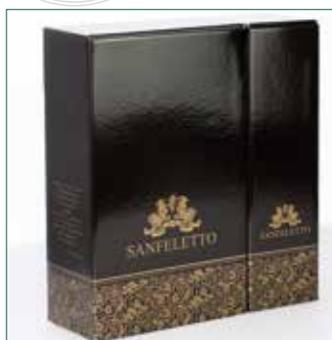


Hanno capacità variabili di 3 - 5 - 10 - 20 litri. Permettono la conservazione ottimale del prodotto tenendolo isolato da luce e aria.



SCATOLE PER BOTTIGLIE

Ideali per il confezionamento da una a dodici bottiglie, sia orizzontali che verticali



Realizzate con materiali di alta qualità possono essere personalizzate sia in fase di fustellatura sia di stampa secondo le esigenze di ciascun Cliente. Permettono di ottenere un packaging che si distingue e che si evidenzia nei punti vendita.





SCATOLA SEI BOTTIGLIE

Le scatole 6 bottiglie verticali con alveare automontante

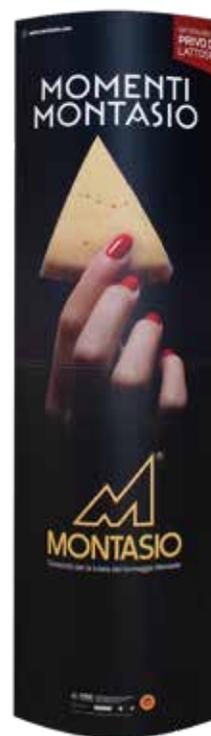


Stampate in flexografia, un packaging semplice ma pratico.



ESPOSITORI

Display, Totem, Espositori da banco o da terra standard o studiati su misura



Utili per esporre il prodotto sul punto vendita: solidità, semplicità di montaggio, alta qualità delle materie prime e creatività nella progettazione degli spazi da dedicare alla grafica di comunicazione.



SCATOLE AMERICANE

Le nostre scatole americane possono essere personalizzate con stampa offset o flexo



Forniamo ai nostri Clienti un packaging in linea con l'immagine coordinata aziendale.



SHOPPER PERSONALIZZABILI

Le possibilità sono diverse, sia per i materiali che per la stampa



Dalla classica carta kraft o bianca, alle carte metallizzate o colorate, dal TNT o al cotone, dalla tradizionale stampa tipografica alle stampe con lamina a caldo oppure con plastificazioni lucide od opache.



NOVITÀ

Nuovo cartoncino **effetto legno** - sia grafica che tattile - per un packaging legante che ripropone la sensazione del legno





SCATOLIFICIO DI NOME CARTOTECNICA DI FATTO

VISION - Packaging che comunica ogni dettaglio del prodotto contenuto, con piena soddisfazione, anche sensoriale, del Cliente finale.
Per noi "Essere Azienda" è operare con trasparenza ed etica con tutte le componenti interne ed esterne, con rispetto dell'ambiente e costante ricerca del miglioramento.

MISSION - Il nostro obiettivo è trovare sempre la soluzione giusta alle esigenze del Cliente, ben sapendo che solo l'amore per il proprio lavoro e la conoscenza ci consentono di oltrepassare i risultati già raggiunti. Passione, entusiasmo, flessibilità, rispetto reciproco, fiducia e soddisfazione sono gli ingredienti che caratterizzano ogni giornata lavorativa.



Promoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste
Il marchio della gestione forestale responsabile
www.pefc.it



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284